

Carlo Zanghellini

**STRIGNO E LA BASSA VALSUGANA
ALLA LUCE DI ANTICHE CRONACHE**

Prima edizione

Tipografica Editrice Temi di Trento, 1972

Carlo Zanghellini è noto, da oltre mezzo secolo, come impresario edile, ma lo è anche come poeta dialettale, autore di versi melodiosi con una vena più o meno scoperta di umorismo popolare, la più parte ispirati dalla “carità del natio loco”; e il natio loco è Strigno, la bella borgata sorta all’alba del Mille nel cuore della pittoresca conca verde di fronte all’incomparabile scenario di Cima Dodici e dell’Efre ai piedi del quale è il turrito testimone di tanti storici eventi, il Castello d’Ivano.

Ora il caro vecchio amico ha voluto e saputo manifestare pienamente il suo affettuoso attaccamento al paese che lo vide nascere, scrivendone una suggestiva cronistoria organica, elaborata sulla base di quelle frammentarie dovute, alcune, ad autorevoli scrittori come il Castelrotto, il Montebello e il Suster, ma anche sulla base di elementi poco noti o dimenticati che si riferiscono al passato relativamente recente, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, insomma un libro di vivo particolare interesse soprattutto per chi sia direttamente o indirettamente legato a Strigno, quindi anche per il sottoscritto che vi trascorse gli anni più belli, quelli della spensierata fanciullezza.

Taulero Zulberti

PRECISAZIONE INTRODUTTIVA

Il lettore non si faccia illusioni: il mio non vuole essere, né potrebbe esserlo, un nuovo contributo alla conoscenza di quanto riguarda la nostra cara borgata. Mi sono proposto semplicemente di riassumere tutto quanto di interessante hanno scritto i nostri più eminenti studiosi, specie nel corso dell’ultimo secolo, da Giacomo Castelrotto al Montebello, da Guido Suster all’Ambrosi, inserendo qua e là elementi sconosciuti o dimenticati che ho attinto a varie fonti. Si tratta, in definitiva, di una modesta, forse un po’ arida, cronistoria che ho elaborato, negli ozi forzati dell’età avanzata, sorretto soprattutto dall’appassionato attaccamento a Strigno e dall’affetto che mi lega alla sua gente, nonché dal desiderio di lasciare ai miei diletti nipoti un ricordo non fugace che sopravviva di là dalla mia ultima tappa terrena.

ORIGINE DEL BORGO DI STRIGNO

Non si può dire con precisione quando sorse Villa di Strigno, soprattutto per mancanza di documenti. Secondo la tradizione, nel secolo IX vi si trovavano poche famiglie che abitavano in casupole sparse, coperte di paglia. Verso la parte nord-est dell'abitato, sul colle un tempo chiamato "col dei Trenti", sorgeva un castello denominato, dalla famiglia che lo abitava, "Castel Strigno". Non si è potuto assodare con sicurezza se il castello sorgesse prima di Villa o dopo.

Della sua costruzione non sappiamo con precisione l'anno e neppure il secolo. Il cronista Giacomo Castelrotto (1520-1590) afferma che Villa sorse prima del castello e che questo, perciò, fu costruito più tardi, da una famiglia nobile di Villa di Strigno, donde "Castello di Strigno". Un documento, datato il 10 dicembre 1030, parla di un sedime, venduto da certa Gilda, in "Castello di Strigno"; dunque è probabile che esso sorgesse, se non prima, certamente nel secolo X.

Il fatto che il maniero portasse il nome di Castello di Strigno induce a credere (scrive Guido Suster) che fu costruito dalla famiglia Strigno la quale, resasi ragguardevole per ragioni di meriti o di beni, desiderò costruirsi, con licenza dei dominatori, un castello per vivere con più sicurezza e lontana dalla "plebe". Il castello sorgeva a nord-est del paese sul pittoresco colle chiamato "col dei Trenti", nome questo di una famiglia che viveva prima del 1300.

La sommità del colle, fino alla grande guerra 1914, si chiamava ancora "Castellare", denominazione che coincide perfettamente con quella di "Castellare Strigni" dei documenti esistenti, i quali indicano il posto preciso sul quale sorgeva, e cioè a destra dell'odierna frazione dei Tomaselli, in cima alla lunga scala in terra battuta che, partendo da Via San Vito, presso la chiesetta, portava sul colle in prossimità del castello, il quale, nota il cronista Castelrotto, e come se ne poteva dedurre dalle vestigia di qualche pezzo di muratura rimasta in piedi, fino a qualche secolo fa, sarebbe stato di piccola mole, un massiccio edificio con robuste murature di cinta che, dati i tempi, dava una certa sicurezza a chi lo abitava; dunque non un castello vero e proprio come altri dell'epoca.

La famiglia di Strigno che lo costruì, almeno nei primi secoli, non aveva importanza quanto quelle di parecchie altre che signoreggiavano in Valsugana; ma non figurò neppure fra le ultime; certo è che, per l'aumento notevole di beni e privilegi, fu poi annoverata fra i pochi "nobili provinciali" del Tirolo (1568).

Nel documento menzionato del 1030, Odorico è il primo di questa famiglia, che conosciamo. Al tempo del figlio di questo, Catone P, la famiglia godeva già di un notevole prestigio; più tardi, nel 1202, essa venne infeudata da Eghelfredo, arciprete di Ivano, di beni comperati da alcuni signori di Primiero. Successivamente si consolidò con acquisti ed investiture, tra cui vari masi presso Strigno, con diritto di caccia, pesca e pascoli. Nel 1202 e, più tardi, nel 1238, con altri masi acquistati dai signori di Fonzaso e Primiero da Odorico e Marsilio di Strigno e infine da Giovanni Schenone, infeudati, con decime e diritti di caccia e pesca, e con altri ancora comperati dal vescovo di Feltre Aldrighetto, la famiglia Strigno assunse una considerevole importanza, pur non avendo, fino al 1264, nessuna giurisdizione. Solo nel 1264, l'11 luglio, il vescovo di Feltre investì Odalrico di Strigno di "Regola e Maraganzia". Ciò consentiva alla famiglia di Strigno di "regolare" i confini, le campagne, le strade, i ponti, e le conferiva il diritto di decidere questioni di danni, servitù e simili. Nel 1275, Catone di Strigno comperò dai signori di Castelnuovo altri masi e terreni, con diritto di maraganzia caccia e pesca. Quattordici anni più tardi, acquistò, da alcuni signori di Trento e Scurelle, il diritto di prelevare le decime di Bieno.

Di altre decime disponeva a Samone e Ospedaletto. Lo stesso Catone III pagò lire 500 a titolo di dote per la figlia Presede che andava in sposa a Tobaldo d'Ivano. La famiglia Strigno si consolidò ulteriormente nella giurisdizione "regolarare" a seguito della investitura che nel 1299 gli fece il vescovo di Feltre dietro impegno di fedeltà, di difesa dei diritti e degli oneri del vescovado; inoltre, di sostenerlo in qualunque "triste occasione". Difatti, nelle lotte che in seguito infierirono tra Feltre e i Ghibellini, il vescovo Alessandro ebbe valido aiuto da quelli di Strigno, tanto che dieci anni dopo, quando con atto del 5 settembre 1314 cedette ai signori di Castelnuovo-Caldonazzo la giurisdizione sulla Valsugana,

dispose che la famiglia di Strigno fosse esente da qualsiasi “gravame e molestia” e che dipendesse direttamente dalla sua giurisdizione.

Verso il 1330, la ormai potente famiglia acquistò altro prestigio in seguito al matrimonio di Giacomo I° di Strigno con Ginevra, figlia di Biagio d’Ivano. Il matrimonio fu però la causa indiretta della rovina della famiglia, che in seguito perdette tutti i suoi beni ed ebbe distrutto il castello (1365).

Morto Biagio I° d’Ivano, nel 1331, gli successe il figlio Antonio che continuò la politica saggia del padre; due anni dopo, aggiunse alla giurisdizione su Ivano quella di Grigno ottenuta, in premio per la sua fedeltà, dagli Scaligeri i quali l’avevano tolta al famoso Siccone di Caldonazzo. Più tardi, nel 1356, ottenne anche la giurisdizione su Tesino.

Nel 1360, scoppiata la guerra tra Siccone, signore di Caldonazzo, e Francesco da Carrara di Padova, i figli di Antonio di Ivano, Biagio II (il tiranno dei tesini), Siccone e Giovanni andarono in soccorso ai Carraresi ed invitarono a prender le armi anche i tesini; ma questi, fedeli a Siccone di Caldonazzo, si rifiutarono. In seguito, Biagio II d’Ivano, acerrimo nemico dei tesini, mise a ferro e a fuoco il loro paese, devastandolo completamente. Nel 1365 Biagio, istigato dal duca Rodolfo d’Austria, il quale, per allargare i suoi possedimenti, aveva progettato di togliere ai Carraresi la Valsugana inferiore, ordì con i fratelli un complotto contro Francesco da Carrara, incitando alla rivolta i paesi della Valsugana, tra i quali Strigno.

Avutone sentore, Francesco da Carrara, inviò tosto in Valsugana armati di Padova, di Bassano e del marchese d’Este, i quali distrussero, demolendoli, i castelli di Grigno e Strigno, che d’allora si chiamarono “castellare” (da qui Biagio delle Castellare) che a quel tempo era anche signore di Grigno. Il castello d’Ivano, invece venne assediato. Dopo un certo tempo, benché strenuamente difeso dall’audace Biagio, ivi rifugiatosi, dopo la caduta del castello di Grigno, vistosi ormai perduto per il mancato aiuto da parte dell’arciduca Rodolfo il 24 settembre, uscito con la sua famiglia e con i fratelli dal castello, si arrese al capitano dei Carrara, Giovanni degli Obizzi, mentre le truppe dell’arciduca Rodolfo, nel vano tentativo di portare aiuto agli alleati d’Ivano, atterrarono il castello di Scurelle, detto anche Nerva, che sorgeva in località “Castellare”, sul colle sovrastante la chiesetta dei Santi Valentino e Martino, dopo di che, vista la difficoltà di uscire vittoriosi da una lotta contro l’esercito carrarese, di gran lunga superiore al loro, si ritirarono. Dove andasse a finire Biagio II, il tiranno dei tesini, dopo la resa non abbiamo notizie sicure.

È a questo punto della storia che s’innesta la popolare versione basata sulla leggenda e sulla tradizione di “Biagio delle Castellare” che i tesini sogliono rievocare pittorescamente ogni anno alla fine di carnevale a Castello.

BIAGIO DELLE CASTELLARE

Gli uomini delle tre Comunità di Castello, Cinte e Pieve, dopo la resa del castello d’Ivano, scesero armati dalla loro valle e si misero alla ricerca di Biagio, il tiranno, per farne giustizia sommaria, ma non riuscirono a catturarlo. Poi trovò credito la leggenda della sua cattura e impiccagione, cosa che i tesini, come si è accennato, usano fare in effigie l’ultimo giorno di carnevale.

In questo giorno, riferisce un cronista del secolo scorso, una turba di gente in capricciosa tenuta, parte a cavallo e parte a piedi, gira per i paesi della valle, spingendosi fino a Strigno e Grigno, alla caccia di Biagio. Ritornano poi a Castello, trascinando un uomo di paglia che rappresenta il prigioniero, il tiranno odiato, che aveva messo a ferro e fuoco le loro case. Lo trascinano attraverso il paese quanto è lungo, coprendolo d’insulti e contumelie; infine, dopo aver narrati i suoi molti misfatti e delitti, il tribunale, insediatosi su un palco eretto in piazza, lo condanna a morte tra il giubilo dei presenti; la scena termina con l’impiccagione di quel povero Biagio di paglia.

Negli anni dopo la prima guerra mondiale, la rappresentazione popolare del “Biagio delle Castellare” venne rielaborata, pur restando ancora fedele alla tradizione. Il prologo si inizia con l’apparizione di alcuni agenti della polizia segreta di Tesino che, scesi di buon mattino in Valsugana, girano per i paesi, circospetti e guardinghi, decisi a scovare Biagio e la sua consorte. Verso mezzogiorno, avvertiti dalla

polizia segreta di trovarsi su buone tracce, arrivano a cavallo da Tesino le guardie e altri armigeri in divisa dei tempi, seguiti da una turba di gente in fantasiosa tenuta che percorrono i paesi di Strigno e Grigno e dintorni alla caccia affannosa di Biagio, che finalmente, verso mezzogiorno, essi catturano con la moglie nei pressi del castello d'Ivano.

Ben ammanettata la coppia viene fatta salire sopra una carretta che subito si avvia scortata da un gruppo di armati a cavallo e seguita dal popolo festante. I prigionieri vengono condotti in giro per i paesi e fatti segno a insulti.

Più tardi, il corteo muove verso Pieve Tesino. Qui giunti, il tiranno e la moglie vengono fatti salire sul palco del tribunale, sulla piazzetta maggiore, di fronte al porticato quattrocentesco del vecchio palazzo comunale, presidiato dagli armigeri, mentre tutt'intorno è ammassato il popolo, contadini, donne e ragazzi vestiti con fantasiosi costumi tesini, e da altra gente, convenuta da molti paesi della Bassa Valsugana, che tumultuante e minacciosa preme contro il palco.

Biagio si mostra fortemente irrequieto e preoccupato. Il processo davanti alla "corte di Pieve" viene aperto dal cancelliere che dà lettura dell'atto di accusa ed illustra quindi l'origine e il significato della tradizionale festa di Biagio delle Castellare. Il processo procede buffonescamente, intercalato da letture ufficiali e da spassose e libere divagazioni dei vari protagonisti, tra pesanti e, a volte, leziose accuse tra l'ilarità compiaciuta della folla.

L'austera figura del giudice supremo in toga, assistito da una impassibile giuria, dirige il processo ascoltando attento lo spietato pubblico accusatore; seguono le arringhe del coraggioso difensore, mentre i testi a carico danno vita a piccanti movimentati "assoli" tra lo spasso del pubblico. Ma alla fine, come vuole il cerimoniale della festa, il presidente rimette per competenza Biagio al Tribunale supremo di Castello.

Prima della grande guerra, il trasferimento del tiranno a Castello avveniva il giorno dopo il processo di Pieve, cioè il primo giorno di quaresima. Da Pieve partiva il tumultuoso variopinto corteo, in testa gli armigeri a cavallo o a dorso di mulo o asino. In fine sulla piazza del paese si dava immediatamente corso all'ultimo atto della rappresentazione.

Nonostante la retorica esuberante dell'unico teste a discarico, il quale, fra il resto, affermava con faceta foga che Biagio distribuiva al popolo anche "luganeghe e formai" e che teneva in allegria nel suo castello, per diverse notti, le novelle spose del suo minuscolo regno, vivamente contrastato dai presenti, il prigioniero era condannato a morte per impiccagione.

Il presidente, dopo aver letta la dura sentenza, rivolto al prigioniero, esclamava: "Conte Biagio, preparatevi alla morte"!

Alla risposta negativa, rivolta al reo dal cancelliere, se desiderasse i conforti religiosi, il presidente comandava: "Avanti il boia!"

Questi ed il suo aiutante si fanno avanti, prendono in consegna il condannato e lo trascinano al muraglione del sagrato davanti alla chiesa di San Giorgio dove viene impiccato. Così termina la rappresentazione del "Biagio delle Castellare".

Ai giorni nostri lo spettacolo si ripete, ma, per mancanza delle cavalcature, non ha più il sapore pittoresco d'un tempo.

Ma torniamo alla nostra cronaca. Nel 1375, Francesco da Carrara, fortemente impegnato in una guerra contro la Repubblica Veneta, cedeva la Valsugana ai duchi d'Austria, dai quali i signori di Strigno, come quelli di Ivano e Grigno, vennero riammessi in possesso dei rispettivi feudi con il beneficio di tutte le decime a Strigno, Samone, Bieno, Ospedaletto e Spera.

Il castello di Strigno non fu più ricostruito. Già da una investitura del 1374, si può desumere che si chiamava non più "castrum Strigni" ma "Castellare Strigni" e in altro documento del 1400 "de castel rotto dictae villae Strigni". Come già detto, questo castello fu di poca importanza per il fatto che non aveva, come quello d'Ivano e Telvana, la giurisdizione "de mere et de miste imperio", ma solamente la Regola.

Oggi nessuna traccia lo ricorda. Alla fine del 1900, si poteva ancora vedere un breve tratto di antico muro che la tradizione voleva appartenesse al distrutto maniero. Però si può notare ancora, ad est

della chiesetta di San Vito, attraverso il colle di acacie, un tratto dell'antica strada che allora saliva al castello. Alla metà del secolo XV, il cronista Giacomo Castelrotto scriveva che si potevano rilevare le vestigia di alcune muraglie, le cui pietre vennero ben presto adoperate da quelli di Strigno per la costruzione delle loro case, andate completamente distrutte dal furioso incendio del 1550. Dopo la distruzione del castello, la nobile famiglia di Strigno si chiamava anche "de Castro Rupto", e ciò fino al 1447; da quell'anno in poi essa assunse definitivamente il secondo cognome, Castelrotto.

Alla morte di Biagio I, avvenuta alla fine del 1447, i Castelrotto ottennero privilegi ed investiture sempre maggiori: da parte del duca Federico, dal vescovo di Feltre Angelo Fasolo (1465) e dal vescovo Alessandro (1485); ed il tutto venne poi riconfermato dall'arciduca Sigismondo. Nel 1488, al tempo della dominazione veneziana, il capitano d'Ivano Andrea Priuli riconobbe le esenzioni e i privilegi dei Castelrotto che in seguito furono nuovamente investiti, nel 1508, dal vescovo Tomaso Campeggio, e nello stesso anno esonerati, dal marchese di Brandeburgo, generale dell'imperatore Massimiliano, dal pagamento delle imposte, con l'obbligo però di mettere un proprio soldato a disposizione dell'esercito imperiale.

GIACOMO CASTELROTTO

Giacomo Castelrotto, della nobile famiglia Castelrotto di Strigno, nacque nel 1520 nel castello di Mechel, dove, come capitano, aveva vissuto per qualche tempo il padre suo Biagio IV, discendente della nobile famiglia un dì proprietaria del castello di Strigno, distrutto nel 1365 da Francesco da Carrara, e che, come si disse, non venne più ricostruito.

Nel 1528, i fratelli Biagio e Battista, figli di Giacomo, fecero costruire sulla piazza di Strigno un imponente palazzo, purtroppo distrutto durante la guerra 1915-18. Sulla facciata del palazzo, ricostruito nel 1922, di fianco alla porta d'entrata, fu murato l'antico stemma della famiglia che ancora oggi si può vedere. Porta la seguente scritta: "Blasius et Baptista fratres, qui castris Strigni aedem innovare curant insigna MDXXVIII".

Giacomo Castelrotto incominciò fin da fanciullo a studiare il latino. Studioso di storia e di diritto, in breve tempo arrivò a cattivarsi la benevolenza e la stima del cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo e principe di Trento, e di tutti i nobili della Valsugana, prova ne sia che venne nominato capitano e giudice in molti castelli. Egli fu, tra l'altro, capitano nel castello di Selva presso Levico per il cardinale vescovo di Trento; ma inorridito per due omicidi, che il custode del castello, spinto da geloso furore, aveva commessi sotto i suoi occhi, si licenziò, conservando, per tre anni, il vicariato di Borgo assieme a quello di Castellalto. Ebbe poi l'investitura di Borgo assieme a quella di Castellalto, pure per tre anni. Ebbe anche l'investitura di Castel Telvana, ove più tardi ottenne la nomina a capitano e luogotenente di Carlo Welsperg. Fu anche capitano di Primiero nel castello della Preda, e più tardi (1586) capitano di Castel Ivano.

Nel 1556 andò a Innsbruck per prendere parte alle feste per l'incoronazione di Massimiliano, figlio primogenito di Ferdinando, sovrano del Sacro Romano Impero.

Nel 1573 fu a Rovereto, poi a Feltre, e successivamente in altre località dove raccolse notizie d'ogni genere per la sua cronaca da lui incominciata verso l'anno 1571 e terminata nel 1586; cronaca che comprende molti dati storici su Strigno e sulla Valsugana per un periodo di 430 anni, dal 1150 al 1580. L'autore della cronaca completa fu il Castelrotto, e se di lui non si può dire che fosse uomo di altissima mente e di straordinaria cultura, certo si deve ammettere che fu un benemerito della valle per i suoi scritti che si possono consultare anche oggi con diletto e con utile profitto. Purtroppo, molte delle memorie del Castelrotto sono andate smarrite. Morì in età avanzata, certo non prima del 1586.

La sua opera fu dedicata ai quattro suoi nipoti, perché essi, "possano apprendere la storia dei loro avi, perché li sappiano imitare nel ben vivere e nel timor di Dio, ed acquistarsi la vera nobiltà d'animo". Egli aveva tre fratelli: Giorgio, che fu capitano in Primiero; Ferdinando, che nel 1567 fu a Innsbruck a prestare servizio presso il signore del Tirolo; Matteo, che avendo partecipato alla presa di Siena nel 1555, ritornò a Strigno con molto denaro. Altro importante privilegio ottenne Biagio II nel 1561, nel

distretto di Levico, da Cristoforo Madruzzo principe e vescovo di Trento. Finalmente, nel 1568, i Castelrotto furono iscritti nel registro dei “Nobili del Tirolo” e, come tali, chiamati a far parte della Dieta di Innsbruck. L’arciduca Massimiliano invitò a partecipare alle Diete del 1613-1615 e 18 Giacomo V e fratelli; l’arciduchessa Claudia a quella del 1643; l’arciduca Sigismondo invitò alla Dieta nel 1663 Carlo Castelrotto, figlio di Ottavia; nel 1678 vi fu chiamato dall’Imperatore Leopoldo anche Giovanni Battista figlio, che, in seguito, partecipò alle guerre contro Francia e Turchia. In tal modo, essi conservarono tutti i privilegi fino alla incoronazione dell’imperatore Giuseppe II.

Mentre si faceva investire e riconfermare nei suoi diritti e privilegi, la famiglia Castelrotto era aspramente osteggiata dalla Comunità di Strigno specialmente perché si era sempre rifiutata di sostenere, come gli altri censiti, i gravami comunali. Inoltre, dal 1585 era sorta una questione circa la costruzione della grande fontana in pietra davanti alla casa comunale, resasi evidentemente necessaria, oltre tutto, per abbeverare gli animali dopo l’avvenuto interramento del Rio Cinaga (1530), per la quale controversia alla fine il Castelrotto dovettero sborsare ragnesi 18 per la spesa di costruzione e 12 per il mantenimento delle condutture dell’acqua.

Altre controversie di ogni genere con la Comunità sorsero negli anni tra il 1749 e il 1760, tanto che alla fine, malgrado la loro grande influenza e gli innumerevoli ricorsi alla Corte di Innsbruck, i Castelrotto dovettero piegarsi ai voleri della Comunità di Strigno. Infatti nel 1778 accettarono di sottostare agli oneri comunali, come tutte le altre famiglie di Strigno. Con la morte di Don Ottavio (1773), che fu nella sua giovinezza paggio alla Corte di Mantova, si estinse la linea di Biagio II. Costui aveva però adottato Antonio Romano, suo figlio illegittimo, che pertanto entrò in possesso dei suoi beni; costui si fece rinnovare nel 1733 l’investitura dal vescovo di Feltre, mentre non riuscì a ottenere la nobiltà provinciale, che fu naturalmente negata anche ai suoi figli: Ascanio, agente aulico a Vienna; don Costantino Gaspare, regolano di Strigno e Villa; don Giuseppe, cappellano cesareo, e Nicolò capitano.

La discendenza di Romano si spense nel 1871; con Saverio si spense anche quella di Giovanni Battista III in modo che, lasciò scritto il Suster, della antichissima, ricca e ragguardevole famiglia dei Castelrotto, non restò che la famiglia decaduta dei cosiddetti Regolani (oggi spenta anche questa). Del dottor Francesco, morto nel 1871, si può ancora vedere la lapide murata sulla parete nord della chiesetta di Loreto, nel camposanto di Strigno.

DEL BORGO DI STRIGNO

Premesse queste brevi notizie sul castello e sulla famiglia di Strigno e rilevato che Villa di Strigno esisteva prima del castello, sorto verso il 1030, è lecito supporre che vicino all’abitato passava la Via Paolina, una diramazione della Claudia Augusta Altinate, che dallo scalo costiero di Altinum portava ad Augusta. La Via Paolina, attraverso Fonzaso, Lamon, Castel Tesino, raggiungeva il “col dei Trenti”, sopra Strigno, da dove scendeva per la “strada del Sasso” (in parte ancora esistente) nella valle, a quei tempi paludosa, di “Pra Palù” (dove trovasi l’attuale “Casermoni”) per salire poi l’opposto colle (per il tratto di strada ancora visibile) raggiungendo il “Casteler di col Penile”, antico fortilizio preistorico romano.

A proposito di castel Penile, diversi storici del passato ponevano il dubbio che il castello di Strigno fosse sorto sul col Penile, anziché sul col dei Trenti, ma alle prove, già portate, si dovrebbe aggiungere anche l’argomento che le tracce di col Penile sarebbero troppo estese, essendo stato il castello di Strigno, come nota lo storico Castelrotto, di piccola e modesta mole. Sul colle di Penile sorgeva certamente un fortilizio romano; si tenga poi presente che oltre alla Via Paolina, verso il VI secolo, vi passava appresso la strada romana, la Claudia, che da Aquileia portava a Trento.

La Via Paolina del “castellèr Penile” proseguiva verso Spera, raggiungeva castel Nerva presso Scurelle, sul dosso roccioso detto delle “Castellare”, continuava per castel Ernana, dove un ramo scendeva verso Ausugum (Borgo), stazione militare romana, mentre l’altro ramo risaliva verso Telve e, passando a nord del monte Zeolina, tra Castel San Pietro e Castellalto, raggiungeva Torcegno per scendere poi,

per Castel Tesobbo, a Novaledo; passava dunque tra i due laghi di Levico e Caldonazzo e, attraverso il colle di Tenna, raggiungeva Pergine, Civezzano e di lì, evitando gli anfratti del Fersina, Trento, dove si congiungeva alla Claudia Augusta Padana che, da Ostiglia a ritroso dell'Adige, raggiungeva Augusta. Ritornando a Villa di Strigno, qualunque cosa se ne voglia pensare, è indubitabile che essa, fin verso il secolo XV, fu un villaggio ancora di poco conto, come del resto riferisce il Castelrotto nella sua cronaca: "Non v'è dubbio - egli scrive - che Strigno avanti cento anni era composto di poche famiglie che vivevano in povere casupole coperte di paglia senza "stue" e stanzette vere e proprie. La Cinaga correva in superficie e ad ogni pioggia inondava Villa entrando ovunque nelle case, con necessità di continui ripari". Le famiglie di Strigno, nota più oltre il Castelrotto, per la maggior parte sono venute di recente, al massimo cent'anni fa, e poche soltanto erano ancor veramente antiche come quelle dei Gentili, detti prima Viviani, dei Frigati, dei Bertondelli, dei Vettorelli e degli Spadari, tutti di origine veneta, famiglie quasi tutte oggi estinte.

La poca importanza della Villa di Strigno non era dovuta alla scarsità degli abitanti, quanto alla mancanza, piuttosto, della Pieve e del Foro, dal momento che della giurisdizione aveva solamente quella della Regola con la semplice e modesta chiesetta curaziale di San Vito, probabilmente del XII secolo, la quale fino al 1603 servì anche per Villa di Spera dove la prima chiesa, S. Apollonia, venne costruita solo nel 1603.

L'importanza di Villa di Strigno (non era ancora chiamata borgo) incominciò quando fu eretta la chiesa parrocchiale.

LA CHIESA PARROCCHIALE

Nell'anno 1202, la parrocchia detta "de S. Maria et S. Zenone", si trovava a Ivano, presso il castello, dalla parte ovest; qui si trovava pure il sagrato nel quale venivano inumati i morti della zona, mentre i pochi nobili venivano sepolti nella chiesetta del castello; Ulberto, membro di una famiglia nobile di Strigno, con testamento in data 1360, dispose che il suo corpo fosse sepolto nella tomba di famiglia, nella Pieve di San Zenone di Ivano.

Verso la fine del XII secolo, venne costruita a Villa di Strigno la chiesetta di San Vito, e da quell'epoca i morti vennero sepolti ai margini del sagrato della stessa, nella parte settentrionale, e così pure quelli di Villa di Spera, poiché la chiesetta di S. Apollonia (e il cimitero) venne costruita, come si è detto, solo nel 1603. La cura d'anime di Strigno e di Spera era affidata al curato esposto della chiesa di San Vito, della parrocchia "de S. Maria et S. Zenone d'Ivano".

Tra il 1419 e il 1421, fu eretta a Strigno la chiesa parrocchiale, così che i parroci, che prima si dicevano "de S. Maria et S. Zenone d'Ivano", d'allora in poi si dissero anche "de Strigno". Già nel 1419 vi ebbe la residenza un parroco, come pure il curato della chiesetta di S. Vito. Nel 1421, era già dedicato a S. Caterina un altare della famiglia Castelrotto, nella nuova chiesa parrocchiale. Dopo l'altare i Castelrotto si fecero subito erigere una monumentale tomba di famiglia, che prima era ad Ivano, e per primo vi trasportarono i resti mortali di Uberto, progenitore della nobile famiglia. A partire da quell'anno il "benefiziato" di S. Vito fu incaricato di celebrarvi la prima messa e di assistere il parroco che, nel 1509, fu obbligato a dare al cappellano un terzo delle primizie che riceveva.

Finita la costruzione della chiesa parrocchiale, che occupava all'incirca l'area del corpo centrale della chiesa attuale, i morti di Strigno e quelli di Ivano-Fracena e Vill'Agnedo, vennero sepolti intorno al sagrato della chiesa stessa, nell'area che occupano le due navate laterali della chiesa che noi oggi vediamo.

Non si conosce l'anno nel quale non ci si servi più del cimitero di San Vito.

IL CAMPANILE

Nel 1600, fu eretto accanto alla chiesa il campanile di stile gotico-romanico, slanciato e di bellissime proporzioni. I quattro angoli, nonché il contorno dei finestroni, sono di pietra gialla oolitica, proveniente

probabilmente dalle cave del “col dei Fabbri” sopra Fracena. Non è nota la ragione per la quale uno dei quattro cantoni del campanile, quello nord-est, sia stato costruito in parte, a differenza degli altri, con pietra granitica, anziché oolitica. La tradizione vuole che durante la costruzione un fulmine abbia demolito quell’angolo del campanile. Ma non sembra una ragione sufficiente per indurre i nostri avi, meticolosi in fatto di costruzioni, a rifarlo con pietra diversa.

La storia e la cronaca del campanile e delle sue campane non è sufficientemente suffragata da particolari sicuri, lasciò scritto il Suster, per il fatto che eventi bellici antichi e recenti hanno distrutto i relativi documenti. Certo è che, nel secolo XVI, un valente fonditore di Bassano, convocati gli operai più capaci dell’antica Pieve di Strigno e quelli di Grigno, Ospedaletto, Agnedo, Ivano-Fracena, Scurelle, Spera, Samone e Bieno, li impiegò, sotto la sua direzione, a lavorare sul sagrato della chiesa per la costruzione dei forni e stampi delle campane, nonché per la raccolta del bronzo nelle case della Pieve e della legna dei boschi.

Il giorno che si levarono dalle forme le campane, alla presenza del popolo festante, non si può descrivere, dice la cronaca arcipretale del tempo, l’entusiasmo generale. Prima di suonarle, furono solennemente benedette dal vescovo di Feltre.

LA CHIESA PARROCCHIALE DIVENTA... CATTEDRALE

Nel 1604, la parrocchia di Strigno divenne per alcuni mesi episcopale. Ecco perché: il vescovo Filippo Maria Campeggio, a seguito di un conflitto grave con la Comunità feltrina, dovette assentarsi a lungo dalla città, per patrocinare, presso i dicasteri e cancellerie della Serenissima, i suoi interessi, e per evitare attriti maggiori rimanendo in sede. Così dal luglio 1603 passò l’estate nella capitale e di là, per ordine espresso dal Doge, si trasferì a Salò sua patria, dove trascorse l’inverno. Nella primavera successiva (1604) trasferì la sua residenza a Strigno, trovandosi in tal modo in diocesi e discretamente vicino alla sede episcopale. Fu in quell’anno, appunto, che la chiesa parrocchiale di Strigno fu onorata di parecchie funzioni vescovili, diventando per quel periodo di tempo una cattedrale.

Intanto, per l’aumento notevole degli abitanti e per la sua importanza crescente, Villa di Strigno fu dichiarata “borgo”, e nel 1645, la parrocchia decanale venne elevata al rango di arcipretura.

INTERDIZIONE

Alla metà del 1600, la chiesa fu per due anni interdetta, per il seguente motivo. Morto l’arciprete Castelrotto, la Corte Sovrana nominò a sostituirlo il nobile chierico Antonio Buffa; di contro, il vescovo di Feltre Simon Difnico vi elesse Bartolomeo Pivio. La nomina non fu però accettata dall’arciduca Ferdinando non ritenendola valevole “in virtù del proprio diritto di designare i titolari delle parrocchie”. Il vescovo, di ciò offeso, con decreto del 6 gennaio 1650 interdisse la chiesa di Strigno che restò chiusa fino al 13 febbraio 1652. In quel tempo, i bambini si portavano a battezzare a Bieno, a Telve o altrove. Infine, il sovrano la spuntò, designando Carlo Rusca, e la chiesa fu riaperta.

LA CANONICA

A quel tempo la canonica si trovava nella piazza contigua al palazzo Castelrotto, e vi rimase finché l’arciprete Facchinelli, nel 1670, permutò l’edificio con Giovanni Battista Castelrotto, ricevendo in cambio un fienile vicino alla chiesa, dove in seguito fu eretta la presente canonica.

Probabilmente nello stesso anno fu aggiunto alla chiesa pure il coro sistemandone l’ubicazione in conformità anche alla costruzione del campanile. Nel 1776 venne applicato al campanile l’orologio, fatto a mano dall’“orologiaio” di Strigno Giuseppe Pedrel.

IL FORO

L'incremento e l'importanza di Strigno crebbero allorché, trasportata da Ivano la parrocchia e costruita la chiesa, vi venne trasferito, in piazza, anche il Foro. Fino allora i Consigli pubblici si tenevano in piazza, sopra una grossa pietra, sulla quale saliva il giudice o vicario, mentre il Foro si riuniva all'ombra di un olmo nella piazza di Strigno. Lasciò scritto il Montibello: "molti atti giudiziali fino al 1634 sono segnati: *“sub ulmo super platea Strigni..”*”.

Secondo la tradizione "la pietra del Consiglio" in Strigno doveva trovarsi a pochi metri a sud della prima colonna del palazzo ora Tiso, ove si tenga conto che fino al 1530 il centro della piazza era attraversato dal corso della Cinaga che correva in superficie.

Secondo gli antichi statuti della Bassa Valsugana, riformati dall'arciduca Massimiliano, e ampliati dall'Arciduchessa Claudia e dall'Imperatore Leopoldo, i vicari erano giudici ordinari che amministravano la giustizia tanto per cause civili che per le penali, mentre quelli di Ivano tenevano udienza ogni sabato nella Pieve di Strigno, ogni lunedì in Tesino, ogni mercoledì a Grigno. Essi dovevano rendere ragione del loro operato al capitano del castello e ai sindaci delle Ville.

Nel 1732 troviamo vicario certo Ropele, nel 1751 il dottor Antonio Castelrotto, nel 1767 il dottor Antonio Zanghellini, tutti da Strigno.

I MERCATI

Notevole beneficio procurò a Villa di Strigno il mercato annuale che, con privilegio del 1422, concesse l'imperatore Massimiliano e, più ancora, quello settimanale del sabato, accordato dall'arciduca Sigismondo nel 1473. Ecco secondo il Castelrotto il testo del relativo decreto: "Per li humili prieghi del nostro fedele Giacomo Trapp, nostro Maestro di Corte al quale aspetta la nostra Signoria di Ivano secondo il tenore delle nostre lettere a lui concesse o veramente per collui che in nostro nome la tinirà, et possederà concesso e permesso con scientia et virtù di queste lettere alli nostri homeni de Strigno uno mercato in settimana quale sempre debbasi osservare nel giorno di Sabato in questa maniera et modo, che essi, et quelli ancora che ivi abitano, ciò che hanno da comperare, over vendere cosa alcuna nelle loro case fuori d'esso Mercato. Il quale Mercato debba havere tutte le gratie, franchità, libertà, et ragione, le quali l'altri Mercati in settimana hanno nel nostro Contado de Tirol di ragion e consuetudine, et quella senza impedimento usare et fruire.

Et perciò commetteremo al prefato Iacopo Trapp, ovvero chi in nostro nome tegnirà il predetto Castello et Signoria d'Ivano per tempo che vinirà, che vogli mantener, conservar et difendere li nostri homeni di Strigno in tali nostre gratie del detto Mercato di settimana in nostro nome et maniera soprastà, et non permetter che gli sia invado cosa alcuna, et ancor tu stesso no lo farai. Et oltra ciò che tratti con li homeni habitanti sotto il tuo Governo, et gli ammetti che essi tutto quello che hanno da comprar, over da vendere debbano portar al suddetto Mercato ivi comprarlo, et non mandar altrove, over altrove vendere soto pena di perder quel tanto che comprano, over vendono fuori del detto Mercato, et soto altre pene formidabili da esse tolte da noi e nostri heredi, over dal suddetto Trapp, over sui heredi. Et questo così volem, et severamente commetteremo. Dato in Insprugg dappoi la Natività de Christo l'anno MCCCCLXXIII”.

LA PESTE

Nel corso dei secoli la peste fece più volte la sua comparsa in Europa, proveniente verosimilmente dall'Asia Minore. In tempi a noi più vicini, si diffuse nelle valli del Trentino contemporaneamente a quella che il Boccaccio descrisse nel suo Decamerone (1348). A Trento il flagello durò circa sei mesi con inizio ai primi di giugno e mietè sì numerose vittime - lasciò scritto il canonico Giovanni da Parma - che i cimiteri delle Pievi non potevano più contenere i cadaveri che si dovevano pertanto seppellire, fino a cinque-sei in una fossa. Più tardi, la peste fece nuovamente la sua comparsa intorno

il 1440 e, nel 1510, anche in Valsugana dove a Strigno causò, per fortuna, non molte vittime. Una delle ragioni per cui il Concilio da Trento fu trasferito a Bologna, nel 1547, fu il verificarsi di parecchi casi di questa terribile malattia. Nel 1575, il Trentino fu colpito nuovamente dal contagio scoppiato in Italia in occasione del Giubileo a Roma, e vi durò fino al 1577. Il Mariani lasciò scritto che Trento rimase “quasi per intero distrutta” e che vi morirono in media cinquanta persone al giorno. Il contagio colpì prevalentemente la valle dell’Adige.

Nel 1636, esso ricomparve in tutta l’Italia. Mieté molte vittime nel Trentino, segnatamente a Levico. La prima si ebbe il 12 luglio 1636, un dì di sabato. Da quel giorno il morbo infierì sempre più mietendo, tutti i giorni, da sette a quattordici vittime, fino a venti.

Tanti erano i morti - lasciò scritto uno storico del tempo - che non si sapeva più dove seppellirli. Venne allestito un lazzeretto alla Bronzara, e uno a Santa Giuliana, ma ancora non erano sufficienti a contenere tutti gli appestati.

I paesi vicini e cioè Pergine, Borgo, Caldonazzo e alle Vezzene, avevano istituito ai confini con Levico dei posti di guardia, tanto che quel borgo restò completamente isolato fino all’8 maggio 1637.

In due anni vi perirono 716 persone fra uomini, donne e bambini.

Gli ultimi casi di peste nel Trentino si ebbero nel 1703, nella Vallagarina, dove le vittime furono una sessantina.

Alle molte imbiancature a scopo di disinfezione dobbiamo la sparizione di importanti affreschi delle nostre chiese. Si promosse poi la costruzione di chiesette e capitelli dedicati a San Rocco, il santo degli appestati. Superfluo dirlo, fiorirono ben presto racconti e leggende.

Anche a Strigno, fino alla grande guerra, ne esisteva uno con l’immagine di San Rocco: sorgeva davanti al vecchio ospedale costruito nel 1784, all’inizio della strada “dei Frigati”. Tanto l’ospedale come il capitello vennero distrutti durante il conflitto mondiale.

LA GUERRA RUSTICA E L’UCCISIONE DEL TIRANNO GIORGIO PUCLER

La cosiddetta guerra rustica, la insurrezione dei contadini delle vallate trentine, esplosa nell’estate del 1525, contro le vessazioni dei nobili e del clero, trasse origine dalle più vaste ed organizzate sommosse scoppiate in Germania e in Austria al principio dello stesso anno. Ma, mentre queste ultime erano anche la conseguenza dello scisma luterano, l’insurrezione trentina non rivestiva carattere religioso, puntando essa essenzialmente al raggiungimento di pratici obiettivi, quali migliori condizioni economiche, una più equa esazione dei tributi (steore) da parte dei feudatari, un più evangelico comportamento da parte dei sacerdoti e dei nobili; questi ultimi angariavano in tutti i modi il popolo ridotto quasi allo stato di schiavitù.

Il popolo più non sopportava le soverchierie dei dinasti e dei capitani, la loro oppressione brutale. Parve ad esso che il momento favorevole fosse giunto, quando in Germania i riformatori luterani, presa posizione a favore degli oppressi, si armarono per scuotere il giogo della tirannia feudale. Tomaso Münzer predicava in Germania una equa spartizione dei beni e, da lui istigate, masse di rivoltosi presero ad assalire città, chiese e conventi che spogliavano per impossessarsi dei tesori ivi raccolti. L’odio implacabile allarmò soprattutto i nobili e l’alto clero, e fu un odio che si diffuse in molte parti d’Europa raggiungendo anche le nostre valli.

Nel Trentino, i rustici, seguendo l’esempio dei tedeschi, chiedevano che il vescovo prendesse in considerazione le loro ragioni, ma l’alto prelato tergiversò. Non ascoltati, minacciarono di assalire e saccheggiare castelli e palazzi. L’ondata rivoluzionaria investì quasi tutte le valli del Trentino, i contadini fecero lega fra loro, nelle valli di Non, di Sole, nella Valsugana e nella Valle Lagarina. A Trento, molti erano disposti a seguirli, molti li favorivano e si tenevano pronti ad insorgere, quando si fosse presentata l’occasione.

Intanto il vescovo chiedeva soccorsi ai suoi alleati, e ben presto inviarono truppe in suo aiuto i Veneziani e il duca di Milano Francesco Sforza. Tra i capitani erano Giorgio Frundsberg, Francesco di Castellalto e Giambattista Spagnoli. Benché la città fosse preparata alla difesa, i rustici delle valli riuscirono a

provocarvi una sommossa.

Bernardo Clesio fu costretto a fuggire con molti canonici, riparando nel castello di Riva dopo aver affidato al capitano Spagnoli la difesa della città.

Gli insorti si spinsero fin sotto alle mura, ma non osarono assalire da soli la città. Chiesero protezione all'arciduca Ferdinando, però non furono esauditi. Allora si ritirarono, lasciando che il vescovo ritornasse alla sua sede. Gli insorti ricorsero alla Dieta tirolese, ma senza ottenere niente, il che li esasperò ancor più.

In Valle Lagarina i rustici si levarono contro Pietro Busio, signore di Nomi, le cui violenze erano diventate insopportabili; circondarono il castello innalzandovi attorno una grande catasta di legna e vi appiccarono il fuoco. Il tiranno si era ritirato nella torricella più interna del castello, e, quando si vide vicino ad essere raggiunto dalle fiamme, balzò di là per attraversarle, ma vi lasciò la vita. Il vescovo, terrorizzato da questo tragico avvenimento, chiese soccorsi a tutti i nobili del paese. Ne ebbe dai Lodron, dal Conte di Arco, dal capitano di Rovereto, da Andrea Borgo e dal Wittenberg.

I rustici in seguito alla morte del Busio, avevano ripigliato ardire; rinnovarono gli accordi fra loro e si proposero di riunirsi sotto le mura di Trento per vendicarsi del vescovo e di tutta l'aristocrazia e per metter fine della tirannia.

In Valsugana, con i contadini di Strigno si mossero quelli di Borgo, Levico, Caldonazzo e Pergine. Quelli di Strigno, non volendo più oltre subire le ingiustizie e la ferocia del tiranno Giorgio Pucler, capitano d'Ivano, corsero in massa al castello e, imbattutisi, nei pressi del torrente Chieppena, nell'odiato tiranno che scendeva a cavallo con seguito di circa quindici armati, dopo breve scaramuccia, lo uccisero con una archibugiata, dopo di che misero a sacco il castello d'Ivano, e di là partirono quindi alla volta di Borgo, da dove, unitisi a quella gente mossero contro il giurisdicente Sigismondo Welsperg, che, ferito, a stento poté rifugiarsi nel castello; essi allora misero a sacco la casa abbandonata del capitano, poi marciarono alla volta di Pergine ove era indetta l'adunata generale degli insorti.

Il cadavere del tiranno Pucler venne attaccato alla coda del suo cavallo, trascinato sotto l'olmo della piazza di Strigno e posto sulla pietra sopra la quale salivano i giurisdicenti d'Ivano a tenere giudizio, e qui obbligarono tutti i capifamiglia del paese a schiaffeggiare il volto del tiranno. Solo un certo Nicoletti di Ospedaletto, suo "compare", non volle schiaffeggiarlo, il che gli valse poi, per sé e per tutta la sua discendenza, ampia facoltà di pescare, cacciare e portare armi.

Un primo convegno delle "bachete" (gruppi di rivoltosi) presente il regolano Crivelli, avvenne a Pergine, in casa di Francesco Piloni Claser, capo e animatore dei rustici, nominato dai rappresentanti delle Gastaldie comandante in capo degli insorti di Valsugana e accettato, come tale, dai mandati degli altri Comuni. Al raduno parteciparono, oltre alle "bachete" valsuganesi, anche delegati di altre valli e della città di Trento. Fu fissata l'adunata generale sui piani di Ciré per il lunedì successivo, 28 agosto. La mattina di quel giorno, mentre arrivavano baldanzose le genti di Strigno, Borgo, Levico e Caldonazzo, che venivano avviate al "PRALONGO", uno "cum tintinnabulo" girava per le vie di Pergine annunciando che tutti dovevano andare al Ciré, altrimenti l'avrebbero passata male.

Convenuti finalmente gli insorti sullo "spiazzo" del Ciré, si poté fare la rassegna e vedere di quante forze si disponesse. Oltre a quelli di Strigno, Borgo, Levico, Caldonazzo e Pergine, si erano aggregati all'ultima ora quelli di Civezzano, Ciré, Meano, Vigolo Vattaro e Povo, tanto che le forze complessive ammontavano a quattromila persone, fornite delle armi più eterogenee, da taglio e da punta, nonché schioppi e archibugi. Sistemate militarmente le singole compagnie con i relativi comandi e portabandiere, essi presero la via per Civezzano e Cognola dove fissarono il campo di raccolta alle "Laste", di fronte al castello di Trento (3 luglio). Da questa posizione dominante, i rustici spararono qualche colpo contro le mura del castello, mentre altri provvedevano a distruggere le condutture dell'acqua, illudendosi di costringere i difensori del castello alla resa, mentre attendevano l'arrivo dei rustici delle altre valli; ma quelli di Non e di Sole, giunti alla Rocchetta, s'indussero a retrocedere per un falso allarme diffuso da Baldessare Clesio, fratello del vescovo, il quale fece correre la voce che Corradino Cloro avanzava per il Tonale con le sue truppe incendiando paesi e distruggendo quanto incontrava; cosicché alla fine toccò ai Valsuganotti la parte più pesante e pericolosa, l'assalto alla

città. Essi speravano d'indurre i cittadini alla rivolta; e a questo fine cercavano di parteggiare con le scelte poste a guardia delle porte, finché, ignorando il tranello, si schierarono dinanzi al castello, ma la palla di un grosso cannone li colse in pieno; nel contempo il capitano Spagnoli, con una fulminea sortita, li attaccò, e i rustici, scampati alla strage fuggirono precipitosamente.

Il 2 settembre vennero nominati a Trento dei commissari straordinari con il compito di raggiungere nei loro paesi i caporioni della rivolta e tradurli in catene a Trento per essere giudicati. Furono eletti commissari: Lodovico Lodron, Sigismondo Thun, Gaudenzio Madruzzo, Francesco Castellalto e Carlo Trap. I commissari partirono da Trento diretti in Valsugana. L'11 settembre e il giorno dopo con un "grida" esortarono i capi ad arrendersi a discrezione.

Molti si consegnarono spontaneamente, ignari della sorte che li attendeva, e vennero tradotti in città. Dopo processi sommari e torture le più crudeli (alla frusta, alla ruota, alle tenaglie), incominciò in Trento, il 2 ottobre, l'orribile processo sommario. Al suono della campana del Pretorio "pretorii tintinabulo horribili cantu pulsato", i condannati, sanguinanti per le torture patite, vennero condotti come un gregge sulla piazza per esservi decapitati o mutilati. Cinque, uno dopo l'altro, ebbero tagliata la testa: tra questi, che rappresentavano i capi di cinque paesi, la tradizione vuole vi fosse anche quello di Strigno, certo Berlanda, la cui moglie, che si trovava in stato di avanzata gravidanza, era andata a Trento per chiedere inutilmente al principe vescovo clemenza per il marito. Altri ebbero cavati gli occhi, altri mozzata la lingua e altri ancora tagliati l'indice ed il medio della mano destra (le dita usate per il giuramento). Alle esecuzioni capitali e alle mutilazioni si aggiunsero le multe in denaro o in natura, con l'obbligo per le Comunità di accendere un'ipoteca su una o più proprietà immobiliari con la garanzia dei sindaci e regolani.

Quelli di Strigno dovettero, naturalmente rinunciare alla conquista del castello d'Ivano, inoltre furono costretti a risarcire alla vedova di Pucler, Caterina, i danni recati per il saccheggio del Castello, e donarle in proprietà il monte Tizon, e in più pagarle annualmente 15 staia di segala. La salma del tiranno fu esumata a spese del Comune e trasportata nel monumento di famiglia, situato nel coro della chiesa parrocchiale di Pergine.

Analogo, ma di gran lunga peggiore, fu l'epilogo della guerra rustica in Germania: i principi, spalleggiati anche da Martin Lutero che, in precedenza aveva sostenuto il movimento contro i tiranni, si schierò dalla loro parte, approvando le loro feroci rappresaglie: migliaia e migliaia di insorti vennero barbaramente trucidati. Lo stesso Münzer, sconfitto a Franckenhausen, venne decapitato a Mühlhausen.

IL CINAGA

Il Rio Cinaga scorreva in superficie in mezzo al paese e al tempo delle piogge causava alle case e alla chiesa notevoli danni. Nel 1530 venne incanalato in un "tombone" che alla luce dei fatti si rivelò non sufficientemente ampio per contenere le acque del torrente.

Infatti più volte esse vi si ammassarono ostruendo e rompendo il "tombone" con rilevanti danni al paese e alle campagne, come s'è potuto constatare in occasione del nubifragio del 1924 e l'alluvione del 1966. Due anni dopo lo si rifece con una ampiezza assai maggiore, a cura dell'Ufficio per la sistemazione dei bacini montani di Trento, in modo da garantire la tranquillità al paese.

INCENDIO DI STRIGNO

Nel 1550, un nuovo furioso incendio distrusse quasi completamente la Villa di Strigno, che poi fu ricostruita, a detta del cronista Castelrotto, meglio di prima. Ecco perché nessuna casa, eccettuata forse quella "de Bertondelli" a San Vito, si trova menzionata prima del 1553. La tradizione, che vorrebbe la casa Bertondelli la prima di Strigno, è priva di fondamento, anzitutto per il fatto che le pietre del distrutto castello di Strigno nel 1365 furono in parte prese da quelli di Villa di Strigno per fabbricare le loro case; secondo, perché la famiglia Bertondelli non figura tra le famiglie più antiche.

LOCUSTE E CARESTIA

Nel 1542 passarono sulla Valsugana le locuste in tale quantità che, come nota un cronista oscurarono il sole. Non dice, però, se passarono soltanto oppure se si fermarono e recarono danni.

Quasi trent'anni dopo, e precisamente nel 1570, il nostro paese fu colpito da una tremenda carestia, con le conseguenze che si possono immaginare; molta gente morì letteralmente di fame.

FONTANA

Nel 1584, fu costruita in piazza davanti la casa comunale (attuale Municipio), una grande fontana in pietra, resasi necessaria, oltre che per il fabbisogno della gente, anche per abbeverare gli animali, dopo l'avvenuto interramento del Rio Cinaga (1530).

La fontana, di ampie proporzioni, aveva una colonna in pietra nel mezzo con quattro zampilli d'acqua e sulla colonna una tabella in legno che portava la scritta: "È severamente proibito lavare nella fontana, indumenti, trippe e rane".

Per questa fontana sorse una lunga controversia tra la Comunità e la famiglia Castelrotto, la quale non voleva contribuire alle spese di costruzione e manutenzione. Ma alla fine, dopo innumerevoli ricorsi anche alla Dieta di Innsbruck, essa dovette pagare alla Comunità 18 ragnesi per la costruzione e 12 per la manutenzione. La fontana costò, complessivamente, ragnesi 300.

Essa fu demolita nel 1895, dopo interminabili dispute tra il Consiglio comunale di allora (in prevalenza contadini) e il prof. Suster, il quale voleva eliminare dalla Piazza Maggiore di Strigno lo sconcio prodotto dallo sterco bovino dei molti animali durante l'abbeverata.

LA CHIESETTA DI LORETO

La chiesetta di Loreto venne costruita nel 1645, con pubbliche offerte, a cura del parroco di Strigno don Gaspero Castelrotto; nello stesso anno la parrocchia decanale di Strigno veniva elevata ad arcipretura.

La chiesetta è copia fedele della Santa Casa di Loreto, sia per le dimensioni del fabbricato, sia per la disposizione delle porte e delle finestre. È altresì probabile, ma non sicuramente accertato, che anche le pitture in affresco siano copia di quelle che esistevano un tempo nella santa Casa. Venne inaugurata il 7 maggio 1645 con gran festa e solenne processione, in testa la sacra Immagine Lauretana. Da quel giorno ebbe inizio il devoto pellegrinaggio degli abitanti di Strigno e paesi vicini, che mai furono delusi delle loro richieste rivolte alla Madre di Dio e nostra. Ne davano conferma i numerosi ex voto dei miracolati, che fino allo sgombero del paese durante la grande guerra, maggio 1916, coprivano gran parte delle pareti interne della chiesetta quadretti semplici di pittori dilettanti, i quali però, esprimevano efficacemente la loro fede, la devozione, e gratitudine. È un vero peccato che la guerra li abbia distrutti; essi rappresentavano una viva testimonianza degli innumerevoli miracoli attribuiti alla Madonna di Loreto.

Maggior importanza e prestigio acquistò la chiesetta, quando venne costruito tutt'intorno il nuovo camposanto. I morti di Strigno, Ivano-Fracena e Vill'Agnedo, prima di allora venivano sepolti attorno alla vecchia chiesa parrocchiale, costruita tra il 1419 e il 1421.

Questa, nel 1825, fu demolita, e demoliti, purtroppo, anche i suoi bellissimi altari e monumenti, per dar luogo all'attuale chiesa assai più vasta e di più pregevole architettura, che, con l'aggiunta delle navate laterali, occupò l'area fino allora adibita a sagrato. Unica testimonianza dell'antica chiesa demolita resta il portale della porta maggiore, in pietra bianca lavorata, che si può ancora ammirare incastonato nel muro di cinta del camposanto vecchio di Loreto, come portale d'entrata.

Quando nel 1836 scoppiò il colera, il Consiglio comunale, fece voto solenne di portare in processione attraverso le vie del paese, ogni cinque anni, nel mese di ottobre, e precisamente la festa del Rosario, la sacra Immagine della Madonna di Loreto.

Melanconicamente ricordata, prima della grande guerra, da quelli di Strigno, era la famosa “Mortarèla”, la campanina issata sul tetto della chiesetta, che accompagnava con il suo mesto suono i piccoli bambini morti (“i mortarei”), durante tutto il percorso dalla loro casa al camposanto. Triste messaggio che si ripeteva quasi tutti i giorni, poiché, allora, più del 25 per cento dei bambini morivano in tenerissima età.

Vivo è anche il ricordo del ripetuto accanirsi furioso delle acque del Chieppena contro quella povera chiesetta, che la Madonna, però, sempre protesse. Ma delle molte inondazioni, susseguitesì nei tempi, diremo più avanti.

La cieseta de Loreto

Davanti a la Madona col Bambin
ch’el tien ne la man tuto l’universo,
‘na lampada a oio pian pianin
se move dondolando de traverso,

con sora ‘na fiameta rossa e mola
che fà ‘na luce scarsa e tremolante
e che iluminar vorìa da sola
le piture sui muri tute quante;

piture vecie, antiche, de Madone
e de santi barbuti, scuri in viso,
de vergini ieratiche e pie done,
con angioleti alai del paradiso;

Figure che per quela luce tarda
che a volte more e dopo se rinova,
se te le vardì, par che le te varda,
se te le fissi, par che le se mova;

e par che le te varda e le te diga
un nonsoché de caro che nel cor,
nell’anima, de colpo te ravniva
l’antica fede dei to veci nel Signor.

E quando cala la sera e se fa scuro
la cieseta la te par indormenzà;
e i santi i varda, lassù dal muro,
‘na po~ dona che prega inzenocià;

e nel silenzio de la paze mesta,
lenta se spande ‘na dolce melodia;
la dona si segna, piega la testa,
mormorando devota: AVE MARIA.

O antica cieseta de Loreto,
messa là a vegiar sui nostri morti,
nella paze del posto benedeto,
ti sempre nova fede ti me porti!

CONVENZIONE PER LE DECIME

Nel 1664, il 28 maggio, fra l'arciprete di Strigno Gasparo Facchinelli e gli eredi del conte Haldringer, allora proprietario del castello d'Ivano, venne stipulata una convenzione con la quale le decime d'Ivano e Fracena appartenevano all'arciprete di Strigno e quelle di Strigno, Spera, Scurelle, Samone, Agnedo e Bieno al castello. Ma, visto che tale scambio era più favorevole all'arciprete che al castello, questo obbligò il Facchinelli a far celebrare, ove non vi fossero gravi impedimenti, anche nelle feste di precetto, una messa nella chiesa del maniero con promessa di pagargli in cambio, oltre il solito staio di frumento, un altro staio e due di segala. In tale occasione fu altresì composta la questione delle cento uova, che il dì di Pasqua l'arcipretura doveva dare al castello e delle cinque libbre di pesce che il castello doveva versare in cambio.

LE INONDAZIONI DEL 1649 E DEL 1748

Quattro anni dopo la costruzione della chiesetta di Loreto, ebbe inizio l'accanirsi furioso delle acque del Chieppena attorno ad essa; intendo dire la grande inondazione del 1649, la quale causò danni ragguardevoli in tutta la valle, minacciando tra l'altro la distruzione della chiesetta.

Anche il paese di Strigno subì notevoli danni. Il Cinaga, rotto il "tombone" che lo conteneva, invase con sassi, ghiaia ed altri detriti, per un alto strato, la piazza, la via verso la Pretura (allora strada di Santa Caterina), via borgo Allocco, la chiesa e devastando segnatamente le campagne sotto il paese. Lo sgombero dei materiali impegnò quelli di Strigno e dintorni per parecchio tempo e costò la somma vistosa, per quei tempi, di circa 400 fiorini.

La notte del 18 al 19 agosto del 1748, un'altra inondazione colpì il territorio di Strigno, mettendo in gran pericolo anche questa volta la chiesetta di Loreto. Il Suster ne tramanda una "memoria" che egli trovò tra carteggi di casa Bertagnoni. Vale la pena di riprodurla:

"Memoria: Come il 18 venendo il 19 agosto 1748 di notte tempo è venuto una gran pioggia che in subito è cresuto le acque et in particolare la Chiepena et ano fato una grandissima brentana che ano fato dani grandissimi, cioè ano menato via alcuni centenari di staia di campo con moltissimi prati, sono venuto tanto grande che sono arivada con le sue onde meso paso sopra la porta dela sagrestia dela Madona di Loreto et ano allargata la chiesa, ano portato via li muri del sagrà con quel gran riparo arpesato che vi era abaso, in tuto ano portato via, più ano portato via meza siega delli Barezotti situata appresso al Molin di là de laqua in loco eminente, ano portato via do molinari con tre seghe una del Coradelo da C. Nuovo e l'altro del signor Castelrotto et anco la siega anesa con la morte di sette persone, cioè Giov. Batta Turian con la sua Molgie, e la Molgie di Antoni Bonava molinaro del sign. C. Rotto con quattro figlioli, et ano leato bona parte dela campagna di Ospedaletto e la Vila sono restata senza danno, la Brenta poi ano portato via moltissimi prati e campi e sono venuta giù per il Borgo et ano impienito tuti gli volti e caneve con molto dano nel vino, et il Mogio ano fato dano ale Ole et ano portato via la casa del Capra al Borgo: il Grigno ano portato via tutti li edifici di Tasin cioè sege molini, foli con la morte di 4 persone tanto che li Tasini doveva venir in Valsugana per far masnar; a Grigno poi ano fatto danni indicibili ano portato via la doana con la terza parte delle case et il resto sono tutto ingiarato fino ali coperti ano scavezato il ponte et ingiarato fino abenche fuse così alto, ano leato persino la chiesa sino al metà del Altar maggior con la morte di 15 persone la campagna quasi tutta ingiarata in Canale sono venuto giù una gran sboa che ano portato via una bona parte dele case con una parte del sagrà et ano affogato sotto quela ruina 72 persone et li ano tolto quasi tutta la campagna dele sboe fatte nelle rive io non posso farne memoria mentre sono tante e tanti sono i danni che abiamo patito che non mi poso esprimer in Valsugana non basterà cinquantamila fiorini di danni cagionati dale acque in quela fatal note. La Piave ano portato via trei vilagi tutti affatto, con devastar tute quele Campagne con la morte di 1200 persone a segno tale che li cadaveri arivava sino nela laguna de Venezia".

AGRICOLTURA E PASTORIZIA

Gli abitanti dei nostri paesi erano, per la maggior parte, occupati nel lavoro dei campi e in special modo nella coltivazione dei vigneti, nonché nell'allevamento del bestiame. Già negli ultimi decenni del Seicento, Strigno poteva vantare i migliori vigneti della Valsugana. La produzione era abbondante tanto che copriva il fabbisogno non solo della valle di Tesino, ma anche di quella di Primiero. Il prodotto si trasportava attraverso il passo del Brocon a schiena d'asino, entro le famose "baghe" (otri fatti con pelli di capra).

Poco sviluppata la coltivazione del frumento; a quei tempi, del pane se ne faceva poco uso: era un cibo riservato ai signori e agli ammalati. Gran consumo si faceva invece di polenta gialla, che era cibo quotidiano della nostra gente. La polenta, in origine, era confezionata con farina d'orzo e altri cereali. Il poeta Merlin Cocai (Folengo), nelle sue poesie maccheroniche, parla dei pegratori tesini, che arrivavano nella pianura con le loro mandrie di pecore, e li chiama "divoratori di miglio e di polenta". Ciò dimostra che già allora i tesini godevano il privilegio di svernare con le loro greggi nella pianura veneta.

Famosi erano i vigneti delle Sogiane e dei Valtinelli. Dopo la costruzione della ferrovia Trento-Primolano (1896), i tedeschi venivano in Valsugana a comperare le nostre uve che pigiavano direttamente con torchi installati nelle vicinanze della stazione ferroviaria trasportando solamente il mosto non ancora da fermentato in diverse regioni dell'Austria e vendendo poi il vino perfino alla Corte imperiale. Fino allo scoppio della grande guerra, a Strigno si produceva a centinaia di ettolitri il cosiddetto "secondo vino", confezionato con lo zucchero, che l'Austria, bisognosa di vino, concedeva ai nostri agricoltori a prezzo di favore confezionato nei famosi "panoni" a cono dell'altezza di circa 80 centimetri. Oltre al vino, i nostri agricoltori spedivano in Austria grandi quantità di noci e specialmente di castagne. A Vienna si potevano leggere, esposti in più negozi, dei cartellini con la scritta: "castagne di Spera".

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, le piante di noce (nogare) che nei secoli passati avevano fornito con il loro gheriglio l'olio per i fanali e il pregiato legname per i mobili, andarono sparendo, come sparirono quasi al completo, dopo la grande guerra, i castagni.

Nel periodo postbellico, la gente dei nostri paesi, ridotta in miseria, abbandonò sempre più la coltivazione della vite ed espatriò in ogni parte del mondo, in cerca di occupazioni più redditizie. La pastorizia, fino agli ultimi decenni del secolo scorso, era stata una cospicua fonte di reddito per i nostri paesi. Il distretto giudiziario di Strigno, per la sua vasta estensione di montagne, era molto importante. Il territorio, nel 1850, comprendeva 50 malghe o cascinali, i cui pascoli alimentavano dai 4.900 ai 5.000 bovini, 16.000 pecore ed oltre 1.000 capre. Molto apprezzata la pecora, per la carne, ma soprattutto per la lana, in quanto allora i principali indumenti erano confezionati con lana filata dalle nostre nonne e tessuta a mano da operai locali. Come si è accennato, i Tesini portavano a svernare i loro grandi branchi di pecore lungo i fiumi della pianura veneta dove godevano speciali privilegi di pascolo concessi dalla Repubblica Veneta.

Con il sorgere delle industrie tessili, le nostre genti abbandonarono anche la pastorizia, come avevano fatto con i vigneti. Sparirono così quasi al completo, gradatamente, le pecore, la lana, la tessitura a mano.

Le capre che un tempo, con il loro latte, davano il principale alimento delle famiglie povere, vennero d'autorità eliminate per la tutela e l'incremento delle foreste. I bovini diminuirono pure per l'abbandono dei pascoli, dei prati, delle malghe.

IL TRAFFICO GIROVAGO DELLE STAMPE SACRE

Quando incominciò a declinare la pastorizia, gli abitanti della Valsugana, in primo luogo quelli di Tesino, cercarono nuovi mezzi di guadagno. Già verso i primi decenni del Seicento, una certa famiglia Gallo aprì in Castel Tesino una fabbrica di pietre focaie da archibugio e inviò per il mondo uomini del

luogo per smerciarle. Tale commercio ebbe risultati molto buoni, come si può dedurre da un'ordinanza per Castello emanata nel 1643 dall'arciduchessa Claudia, e che riguardava il dazio per la cava e confezione di pietre focaie da schioppo; le quali pietre venivano vendute in Germania, Polonia, Ungheria, Italia e perfino in Russia.

In seguito all'invenzione degli schioppi ad acciarino, al commercio delle pietre focaie si sostituì quello delle immagini sacre: commercio che venne esercitato in tutti i paesi della Bassa Valsugana e valle dei Mocheni. Ben presto, specie nel distretto giudiziario di Strigno, il commercio di immagini prese uno sviluppo sempre più importante. Nel 1850, la Valsugana Bassa contava 528 girovagli ambulanti: 433 nel distretto di Strigno, 86 in quello di Borgo e 9 in quello di Levico. Le stampe venivano fornite dalla ditta Giovanni Antonio Remondini di Bassano.

Nonostante l'abrogazione della legge del 4 settembre 1852 (avvenuta il 17 dicembre 1903) relativo al commercio ambulante, stabilito dall'Austria con decreto speciale, vennero riconosciute ai girovagli della Bassa Valsugana e val dei Mocheni, come regioni depresse, speciali facilitazioni in tutte le province dell'Austria, esentandoli dalle molte restrizioni applicate ai girovagli di altre province, in specie a quelli della Galizia e degli Arciducati d'Austria, Superiore e Inferiore, dove il commercio era in mano esclusivamente degli ebrei.

I girovagli dei nostri paesi parlavano quattro-cinque lingue e, sempre a piedi, raggiungevano anche le più lontane regioni dell'Europa e sempre a piedi ritornavano a casa da quei lontani paesi.

Erano viaggi lunghissimi e non privi di pericoli, dovendo, a volte, attraversare luoghi deserti e regioni impervie, dove non erano rare aggressioni, rapine e anche omicidi.

Un certo numero di questi girovagli, partiti da casa per dedicarsi al commercio ambulante, con l'andare degli anni, cambiato a seconda delle circostanze tipo di commercio, si sistemarono all'estero, nei diversi Stati, aprendo negozi importanti, facendo fortuna e stabilendovisi con la famiglia.

I KRÄMER

Altro commercio ambulante che si sviluppò nei paesi della Bassa Valsugana verso i primi decenni del 1800, specialmente a Strigno, Samone, Spera e Bieno, fu il traffico ambulante cosiddetto della "roba corta" praticato dai "Kròmari" (dal tedesco Krämer, mercantucolo). Per le zone depresse della Bassa Valsugana, alta valle del Fersina e altipiano di Lavarone, il governo di Vienna aveva concesso delle licenze speciali anche per esercitare questo mestiere.

Le genti dei nostri paesi ne approfittarono largamente. Ben presto un forte numero di persone, prevalentemente contadini, iniziarono nelle valli del Tirolo, del Vorarlberg, della Stiria, della Carinzia e del Salisburghese, questo commercio ambulante, visitando prevalentemente i paeselli, le frazioni, i "masi" sperduti nelle alte valli alpine, lontano magari ore ed ore dai capiluoghi dove, per mancanza di viabilità, gli oggetti indispensabili non potevano arrivare se non portati a schiena d'uomo.

Questi girovagli ambulanti partivano dal paese nel tardo autunno, dopo la raccolta dei prodotti della loro campagna; si portavano a Trento, Bolzano o Bressanone, presso i grossisti da anni loro fornitori, ricevendo a credito la merce di cui avevano bisogno. In seguito la merce la ricevevano dietro ordinazione, indicando il paese dove il fornitore doveva spedirla, ferma in posta, naturalmente, il paese più vicino alla zona nella quale il Krämer, in quel momento, svolgeva la sua attività.

Finita la stagione, che durava tutto l'inverno, il Krämer ritornava al suo paese per riprendere, con la primavera, i lavori dei campi. Vi ritornava con un bel gruzzolo di fiorini, duramente guadagnati, e l'immane regalo per la moglie che lo aveva ansiosamente atteso durante il lungo inverno e che lui aveva tante volte sognata nelle silenziose notti passate sui pagliericci ospitali dei "masi" tirolesi, sepolti fra l'alta neve delle Alpi.

La merce veniva portata sulle spalle di maso in maso lungo sentieri a volte pericolosi, con la pesante "cassèla", la cassetta nella quale stava rinchiusa la merce da vendere. La cassetta era costruita in legno leggerissimo di pioppo; piena della mercanzia, pesava dai 60 ai 65 chilogrammi. Sul coperchio, trattenuto da due apposite cinghiette, vi era un piccolo involto di tela cerata, dove il Krämer teneva

qualche capo di biancheria personale. Nell'interno, erano disposti una dozzina di cassetti contenenti la più svariata mercanzia: aghi, filo, bottoni, corde diverse, coltelli da tasca, taccuini, forbici borsellini, spille, specchietti, pettini, anelli e orecchini da pochi soldi, saponette, occhiali, carta da lettera: un vero piccolo bazar.

Quando il mercante ambulante arrivava in qualche maso sperduto e quasi sommerso dalla neve, fra le alte montagne, era una festa per quella gente; egli veniva accolto da per tutto con schietta cordialità, anche perché era una specie di "Gazzettino" che portava notizie interessanti del mondo.

Il Krämer si fermava un giorno o due, e gli veniva dato gratuitamente da mangiare e da dormire. Alla sera, dopo aver consumato con la numerosa famiglia dell'ospite (che a volte, fra nonni, padri, figli, nuore e nipotini, formavano una tribù), la sostanziosa minestra di orzo e latte e il profumato speck con pane di segala, il girovago distendeva, sulla robusta tavola di quercia, i cassetti della sua mercanzia e incominciava la vendita. Tutti, vecchi e giovani, avevano bisogno di qualche cosa e acquistavano gli oggetti di cui avevano bisogno, ben sapendo che molto tempo sarebbe trascorso prima che egli ripassasse. Finita la vendita, ripartiva alla volta di un altro maso, affettuosamente salutato da tutti e con la raccomandazione di ritornare l'inverno seguente.

Molti dei nostri compaesani esercitarono per 20-25 anni ininterrottamente il faticoso commercio. I bambini e i ragazzi li amavano e li chiamavano "gli zii lontani". Per questo forse è rimasto radicato nella nostra generazione passata e in quella che sta tramontando, specie nel ceto contadino, un certo nostalgico attaccamento all'Austria, che per essi, in fondo, era il Tirolo, dove erano vissuti buona parte dei loro anni e dove avevano potuto procurarsi una invidiabile posizione economica.

Dopo la grande guerra, la costruzione sempre più intensa di reti stradali, fino nei luoghi più remoti, e il dilagare degli automezzi, posero fine al commercio ambulante.

IL BACO DA SETA E LE FILANDE

A partire dall'inizio del XVI secolo, le condizioni ambientali ed economiche della nostra gente erano di molto migliorate. I motivi di tale progresso sono diversi: la coltivazione della vite, sulla quale si basava principalmente l'agricoltura; l'allevamento del bestiame; il traffico girovago delle stampe sacre; il commercio stagionale, praticato dai Krämer; la produzione artigianale sempre più intensa per soddisfare le richieste dovute al maggior incremento agricolo-commerciale. Ma ciò che maggiormente contribuì al benessere economico e sociale di Strigno e degli altri paesi del Trentino fu indubbiamente l'allevamento del baco da seta e la lavorazione del prodotto nelle filande. Le nostre campagne fino ad un'altitudine di 600-700 metri, erano (fino a qualche decennio dopo la grande guerra), letteralmente coperte di gelsi (morari) che fornivano la foglia per l'allevamento del baco da seta (cavalgeri). I primi gelsi furono importati dalla Cina e dalle Filippine verso la fine del 1500; nel secolo seguente venne iniziata la coltivazione per iniziativa del Magistrato civico di Rovereto a titolo di esperimento. Poi, nel 1646, con un decreto governativo inteso a incoraggiare in questo campo gli agricoltori, le piantagioni di gelsi e l'allevamento del baco si ampliarono tanto che, alla fine del 1700, era esteso ai territori di Riva, Mori, Rovereto e alta Valsugana. L'allevamento del baco si intensificò sempre di più, ed ogni centro di una certa importanza ebbe le sue filande. A Strigno nel 1852 ve ne erano otto, fra le quali primeggiavano quelle di Francesco Weiss e Giuseppe Pellegrini: la prima con 32 caldaie e la seconda con 36; a Grigno ve ne era una di 14 caldaie, di Francesco Minati; a Ospedaletto una con 10 caldaie, di proprietà di Pietro Weiss di Strigno. In tutto 106 caldaie, le quali filavano 138 mila libbre di bozzoli producendo 18.500 libbre di seta, impegnando nella lavorazione dalle 500 alle 700 persone.

Le migliori qualità di "gallette" erano le nostrane o paesane, le brianzole, le centurine, le spagnole, le maserole; ma la migliore di tutte era la paesana. I semi si mettevano a covare tra materasso e pagliericcio con accanto una persona, giorno e notte, per aumentare gradatamente il caldo fino alla nascita del bacolino. Dalla nascita del bacolino fino alla filatura del bozzolo, passavano dai 34 ai 40 giorni. In questo frattempo si avevano le quattro mute di pelle. Le più comuni malattie dei bachi erano le "gatte" e le "vacche". Con la prima il baco non cambiava la pelle e moriva, con la seconda si

gonfiava e diventava flaccido, finché si rompeva. L'anno 1855 fu un anno fatale. Scoppiò la malattia detta "pebrina", sterminatrice del baco: la larva non riusciva a tessere il bozzolo; di qui la gravissima perdita di guadagni per i contadini e operai occupati in gran numero nell'allevamento del baco e nelle filande. Fu allora che un sacerdote, don Giuseppe Grazioli, già cooperatore a Strigno e a Ivano-Fracena, e poi curato di Villagnedo e infine ancora a Ivano-Fracena, compì il suo primo viaggio in Dalmazia (1858) alla ricerca di un seme migliore, ma trovò anche bachi ammalati. Negli anni seguenti, sempre per il medesimo scopo, si recò in Romania, in Asia Minore, nel Caucaso ed infine, fra il 1864 e il 1869, in Giappone, accompagnato da certo Leopoldo Baratto detto "Cristele" di Fracena, riuscendo finalmente a portare da quel lontano paese, tra mille peripezie, il nuovo seme che permise ai nostri paesi di riprendere il prezioso allevamento.

Un'oncia di seme dava 100-150 libbre di bozzoli (60 kg. circa) consumando per l'allevamento dai 37 ai 38 quintali di foglia. Le operaie delle filande iniziavano il lavoro alle ore sei e smettevano alle 11, riprendevano alle 12 per finire alle 19. Erano divise in quattro categorie: le "zernirole", le "calderare", le "menarole", e le "bigattare". Le zernirole e le calderare avevano una paga di 40 soldi al giorno, le menarole di 30 e le bigattare di 12. Le zernirole avevano il compito della cernita del bozzolo, scartando le "falope" (i bozzoli scarti). Le calderare stavano alla caldaia curando il regolare svolgimento del filo di seta. Le menarole curavano l'avvolgimento del filo di seta sull'apposito rullo posto sopra la caldaia. Le bigattare, giovanette tra i 14 e 17 anni, avevano il compito di pulire la caldaia dai "bigatti", le larve del baco morto. Se l'allevamento del baco andava bene, i giorni della raccolta erano di letizia per tutti: giovani e vecchi. San Prospero era il Patrono di Borgo e la festa dei bozzoli; cadeva la seconda domenica di luglio. La gente conveniva in quel giorno a Borgo da tutta la Valsugana, per fare un po' di baldoria. Era una festa di allegria generale, schietta e sincera. Il giorno seguente San Prospero, era il giorno degli affari, dei contratti, delle compere e vendite, delle affittanze.

Dopo la grande guerra l'allevamento del baco andò diminuendo e cessò completamente verso il 1930 con l'avvento della seta artificiale. L'ultima filanda di Strigno fu quella di Pietro Weiss, "Pierin Pierotto", in Via San Vito, chiusa nel 1897. L'ultimo fochino fu Albino Bordato (Bino Baraba).

Questa importante industria, che per tanto tempo diede il sostentamento e in parte il benessere ai nostri paesi, è già dimenticata dalle nuove generazioni. I nostri nipoti, che non sentono più parlare del baco da seta, non sanno che cosa siano state le filande, i "cavalgeri", le "galette", le "falope"; e i ricordi delle nostre nonne canterine, che all'alba entravano nelle filande a lavorare tutto il giorno, stanno per svanire per sempre.

ALLUVIONE DEL 1751

Nel 1751, un'altra disastrosa alluvione devastò il paese di Strigno. Il torrente Chieppena, dopo alcuni giorni di pioggia torrenziale, come il solito ruppe gli argini; uscì dal suo alveo e scese furioso a valle trasportando masse di sassi, ghiaia e tronchi di alberi, provocando lungo il suo percorso slavine, con molti danni ai boschi e alle campagne.

La furia del torrente fu così tremenda, che tutti ormai credettero perduta per sempre la chiesetta di Loreto, per metà già invasa dalla furia delle acque e materiali; senonché, quando avevano appena levata dalla nicchia la sacra immagine della Madonna, fra non lievi difficoltà, per portarla in luogo più sicuro, le acque cominciarono ad abbassarsi scoprendo un grosso muraglione, del quale nessuno prima era a conoscenza e che aveva salvato ancora una volta, da sicura rovina la ormai storica chiesetta.

COSTRUZIONE DELL'OSPEDALE

A seguito di un lascito di don Ignazio Tomaselli, nel 1784 venne costruito l'ospedale. Esso fu poi rimodernato ed ingrandito nel 1833. Esso sorgeva sulla destra della via principale del paese, che dalla Piazza Maggiore saliva alla Piazzoletta, nel punto in cui da questa si dipartiva la strada dei Frigati, dove pressappoco si trova oggi il Bar Tomaselli. Il fabbricato era molto ampio. Al terzo piano vi erano

due aule delle scuole popolari. Davanti all'ospedale, sull'angolo per la strada dei Frigati, sorgeva un capitello in pietra dedicato a San Rocco, eretto, come s'è detto, l'anno della peste.

L'ospedale venne distrutto durante la grande guerra, e non fu più ricostruito. Si usufruì a tale scopo, fino al 1936, del fabbricato annesso alla chiesetta di San Vito. Dopo tale anno, venne sistemato a ospedale-casa di ricovero il fabbricato già filanda di Pietro Weiss, e da questa, nel 1950 trasferito nel palazzo donato dalla signora Redenta Floriani, dove si trova tuttora.

Nel 1786, fu aperta, in contrada S. Caterina (ora Via del Pretorio), la farmacia che costò alla comunità la tassa di fiorini 36.39.

LE GUERRE NAPOLEONICHE NEL TRENTINO

La rivoluzione francese, scoppiata in Francia nel 1789, non risparmiò con le sue guerre il nostro paese. Oltre subire danni e soprusi d'ogni genere durante i numerosi e frequenti passaggi di truppe, Strigno fu anche teatro di scontri sanguinosi e dovette inoltre subire pesanti balzelli per le spese di guerra.

Nell'agosto del 1796, i francesi, che avevano assediato Mantova, mossero verso il Trentino, e il 5 settembre Bonaparte entrava in Trento, da dove ben presto ripartì per la Valsugana, su cui stavano ritirando le truppe austriache del generale Wurmser. Giunse a Borgo il 6 e vi pernottò in casa del dottor Zanetti.

In Valsugana ebbero subito inizio operazioni di guerriglia. Il presidio francese di Borgo venne attaccato da reparti di un reggimento di Landesschützen calati da Fiemme e Primiero; i francesi furono costretti a sgomberare la Valsugana e anche Trento. Ma il 5 gennaio dell'anno seguente, la battaglia di Rivoli aprì nuovamente ai francesi, guidati da Jubert, la via di Trento che venne occupata il giorno 30. Da qui Massena fu mandato con le sue forze a riconquistare la Valsugana; stabilì il suo quartier generale a Borgo. Il suo pur breve soggiorno lasciò un triste ricordo.

Il 13 aprile Trento e la Valsugana ritornarono nelle mani degli austriaci. Dal generale Laudon fu ordinata una specie di leva di massa. In Valsugana, si costituirono tre compagnie di Landesschützen, comandate dal maggiore Ceschi di Strigno.

Gli austriaci rimasero nel Trentino sino al 1801, anno in cui, in seguito alla cosiddetta campagna dei Grigioni del generale Mac Donald, i francesi ritornarono a Trento, ma con la pace di Luneville (9 febbraio 1801) il Trentino mutò di nuovo padrone e passò agli Absburgo; così la Valsugana, compresi Pergine e Caldonazzo, tornò a far parte della monarchia Absburgica.

Ma la situazione si complicò nuovamente con la terza coalizione; la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) segnò la cessione del Trentino alla Baviera, e pertanto a questa fu aggregata anche la Valsugana. Non molto tempo dopo gli austriaci tentarono di riprendere il Tirolo e mossero verso il Brennero dove Andrea Hofer aveva organizzato un'armata di valligiani, i quali annientarono i presidi bavaresi, e il 22 aprile, capitanati dallo stesso Hofer che aveva al suo fianco il cappuccino Haspinger, direttore spirituale e combattente, entrarono in Trento. Le poche truppe francesi si ritirarono per la Valsugana verso Bassano, inseguite fino a Levico. Ma un ordine venuto da Innsbruck richiamò Hofer, e fece sospendere i lavori di fortificazione che si stavano eseguendo agli ordini del generale Marschall.

Dopo la famosa battaglia di Wagram e l'armistizio di Znajm del 12 luglio, Napoleone ottenne il Tirolo e il Trentino. Il colonnello Leiningen, con le compagnie dei bersaglieri tirolesi, dovette andarsene. Vennero nuovamente i francesi, e fu ristabilita la calma, ma nel Tirolo non si credeva alla pace, e i contadini colà insorti coi loro capi si tenevano lungo il Brennero, verso Bressanone, risoluti a difendersi disperatamente. Il 21 agosto riuscirono a entrare in Trento. Ma il 28 settembre 1809, ricomparvero a Trento i francesi che costrinsero gli insorti a deporre le armi. Lo stesso Hofer invitò i seguaci a farlo e a ritornare alle loro case. Ma essi non ubbidirono: anzi lo costrinsero a riprendere le armi, e questa volta egli non poté salvare nemmeno la vita. Infatti i francesi, condotti dal generale Baraguej d'Hillier, non lungi da Merano, lo catturarono (31 gennaio 1810) e lo tradussero poi a Mantova, dove fu fucilato (20 febbraio 1810). Il suo nome rimane legato soprattutto alle vittorie riportate nei pressi di Innsbruck,

sul Bergisel.

Con il trattato di Parigi (28 febbraio 1810), il Trentino venne unito al regno d'Italia, ma gli eventi di guerra sconvolsero nuovamente l'Europa, e il Trentino mutò per l'ennesima volta regime.

Al Congresso di Vienna (7 aprile 1815) la nostra terra veniva staccata dal regno d'Italia, incorporata nella provincia del Tirolo e restituita all'Austria.

Due notevoli fatti, accaduti nel 1809 nella giurisdizione di Ivano, della quale Strigno faceva parte, ce li ha riferiti Suster. Eccoli: Il giorno 6 giugno del 1809 pervenne notizia, a Strigno, che truppa composta di gendarmi francesi e italiani, sortiti dagli ospedali del Veneto, cercavano di penetrare in Valsugana, allora occupata ancora dalle truppe austriache. Questa popolazione del Pievado, con alcuni di Telve e Castelnuovo, avuta notizia della minaccia nemica di occupare Grigno, marciarono a quella volta. Incontrarono i picchetti avanzati. Il nemico si concentrò sulla piazza di Grigno e fece fuoco con due cannoni sui valsuganotti, che occupavano le alture attorno.

La mischia durò due ore circa. Venne ucciso un masadore del signor Danieli e fatto prigioniero un certo Fogarolo di Castelnuovo, che venne tosto fucilato davanti a quella "dogana". Alle sei circa, il nemico si ritirò verso Primolano portando con sé alcuni suoi morti e feriti.

Alla sera, i nostri ritornarono alle loro case. In seguito, di fronte alle continue minacce del nemico, si formò alleanza tra quelli di Strigno e Pievado, Tesino, Castelnuovo, Roncegno, Telve e si costituirono diverse compagnie regolari, coi rispettivi ufficiali, sotto il comando del barone Gerolamo de Ceschi di Strigno, col compito di difendere i confini della Valsugana e Tesino verso il Veneto.

Le spese erano forti, i comuni non potevano sostenerle. Fu quindi stabilito, in un congresso dei federati, di spedire due commissari ai nemici, per venire ad un accordo di pace. La missione ebbe buon esito, e tutti ritornarono alle loro case e stettero tranquilli fino al giorno 28 giugno, quando giunse notizia che circa mille nemici erano arrivati in Tesino e avevano occupato il colle di San Sebastiano di Pieve, con l'intenzione di saccheggiare i villaggi. Si diede nuovamente di piglio alle armi e si marciò alla volta di Tesino, sotto il comando del baron Ceschi. Arrivati alla Forcelletta e prese le dovute disposizioni, attaccarono il nemico con tale impeto, che quello abbandonò la vantaggiosa posizione e si ritirò oltre il torrente Grigno, ritirandosi poi verso Grigno e Canal di Brenta. I nostri non ebbero perdite. Niente più successe fino il 21 luglio, escluso un fatto d'armi a Cismon, dove caddero due dei nostri. Il giorno 21 il nemico decise di attaccare le nostre forze che erano avanzate verso Tezze ma, essendo in minor numero e sprovvisti di munizioni, furono costrette a ritirarsi. Alle 2 circa pomeridiane giunse a Grigno un sottufficiale nemico per comunicare al nostro comandante la notizia della stipulazione, a Znajm, dell'armistizio fra Austria e Francia, in conseguenza di che tutti ritornarono alle loro case ed il Tirolo, tutto, si sottomise alla Francia che lo possedette fino al settembre 1814, anno in cui gli Austriaci si impadronirono di nuovo del Tirolo.

ATTO DI ALLEANZA

L'8 giugno 1809, nella casa comunale di Scurelle fu firmato un atto di alleanza, presenti i deputati di diciassette Comunità che facevano capo a Castellalto e a Ivano. Tale accordo fu originato dal fatto che compagnie di Bersaglieri dei vicini distretti si erano resi responsabili di eccessi ai danni degli abitanti lungo il Brenta, nonché di Feltre e Belluno. Le Comunità deliberarono d'intervenire presso i comandanti di dette compagnie, affinché facessero rispettare dai loro subalterni la più rigorosa disciplina, limitandosi alla difesa del Paese entro i rispettivi confini. Fu deciso inoltre di spedire diversi corpi mobili al confine, in difesa del paese e al mantenimento del buon ordine e della sicurezza in caso di una nuova invasione nemica.

La deliberazione fu concordemente approvata dai deputati, e nel contempo fu concordato di spedire copia di quanto deliberato alla città di Bassano, Feltre e Belluno, invitandole a volere, dal canto loro, adottar misure analoghe.

Fu stabilito che la Giurisdizione di Ivano formasse sei compagnie, e precisamente Tesino e Grigno, tre ciascuna di cento uomini abili alle armi, con i rispettivi ufficiali. La Giurisdizione di Telvana ne

doveva costituire cinque; quella di Castellalto altre tre col compito limitato di difendere il paese. Comandante della Comunità del Pievado di Strigno fu nominato il baron de Ceschi.

LA CARESTIA

Dopo le guerre francesi, altre sciagure colpirono duramente il nostro paese. Dal 1814 al 1817, le campagne non produssero, per l'inclemenza delle stagioni, che frutta e biade immature. Vi fu per due anni una grande carestia, con molte malattie e alta mortalità.

Dal marzo a luglio del 1817, la maggior parte della popolazione fu costretta a cibarsi di lichene islamico e di erbe. Il governo austriaco, raccontavano i nostri nonni, mandò farina di granoturco dall'Ungheria che veniva trasportata, non essendovi ferrovie, per la maggior parte, ove possibile, per via d'acqua, sopra barconi, a volte mal riparati, sicché la farina arrivava nei nostri paesi ammuffita e deteriorata (farina di barca come la chiamava la nostra gente) apportatrice di scorbutto e pellagra. La si vendeva a 13 carantani alla libbra; sei once di pane costavano 10 soldi; il vino tre troni alla mossa. La carestia finì con il buon raccolto del 1817 e degli anni seguenti.

L'INONDAZIONE DEL 1825

Nel 1825 Strigno fu nuovamente devastato da una grande inondazione della quale il Suster rintracciò la seguente memoria anonima:

“La notte seguente alla concezione di M. V. 9 dicembre, dopo essere caduta gran quantità di pioggia tutto il giorno e che strabocchevolmente continuava, il Cinaga ingrossatosi ruppe il volto alla metà della Primissaria, si diresse per la piazza, la chiesa e verso il Pretorio e per tutto minacciava stragi e rovine, conducendo quantità di materiali, sassi, sabbia; era l'una di notte, continuava la pioggia e una tenebrosa oscurità. Si gridava, si fuggiva, il che aumentava il terrore generale. La chiesa parrocchiale era minacciata e fu anco imbrattata dal fango portato dall'acqua, che arrivò fino all'altezza di due piedi, e imbrattati furono i banchi e i confessionali. Gli speresi dirottarono l'acqua verso il brolo Castelrotto e salvarono così la chiesa e la canonica. La piazza era piena di ripari e giara, in pessimo stato la strada della Primissaria in giù, la strada Rinaldi (ora casa ricovero) mostrava quasi nudi i fondamenti delle case. Lo stradone commerciale di Villa, costruito pochi anni prima, fu rovinato, così le campagne sottostanti di Obbio e Roa furono parzialmente rovinare.

La Chieppena fece strage, ruppe il riparo sotto la chiesa di Loreto minacciando di rovinare la chiesa medesima, per il che dal sagrestano Osti fu levata la statua di M.V. Lauretana, portata in casa del massaro di essa chiesa, signor Pietro Weiss, dove vi stette per alcuni giorni, finché, sgombrate le strade, il reverendo arciprete Simon Santuari la portò a San Vito dove restò esposta alla venerazione dei fedeli fino alla seconda domenica di Pasqua, nel qual giorno fu in processione riportata a Loreto. Concorsero allo sgiaro della piazza, a piovego, i Samonesi e Speresi e quelli di Ivano-Fracena, il che fu eseguito in poco tempo.

Tre anni più tardi Strigno fu colpito da una epidemia di morbillo; vi furono venti morti a Strigno, uno ad Agnedo e uno a Spera”.

LA NUOVA CHIESA ARCIPRETALE

Per l'aumentata popolazione di Strigno la piccola chiesa parrocchiale non era più sufficiente. Ecco perché nel 1825 venne demolita e sostituita con l'attuale molto più vasta e di pregevole architettura, a due navate laterali ed il coro. Purtroppo, con la demolizione della vecchia chiesa, vennero distrutti anche i suoi bellissimoi altari, tra i quali quello dei Castelrotto, dedicato a S. Caterina, e quello del capitano di Castel Ivano, Enrico Monsperger.

La nuova arcipretale, costruita tra il 1825 al 1827, venne consacrata dal Vescovo di Trento, ma non doveva essere ancora completamente finita, se il 27 giugno del 1828, certo Cecchin Luigi di Maniago,

muratore, rimase ucciso per la caduta dall'armatura del tempio dove stava lavorando.

È doveroso ricordare anche l'ultimo signore di Castel Ivano, conte Antonio Wolckenstein, già membro della Camera Alta di Vienna, per desiderio delle Comunità, venne sepolto nel nuovo camposanto di Strigno; la lapide purtroppo fu sconsideratamente rimossa, nel 1963, con l'autorizzazione del Comune di Strigno, tolta dunque dal posto d'onore che le Comunità tutte le avevano destinato.

Il decanato di Strigno nel 1852 contava quattro parrocchie: Strigno, Pieve Tesino, Castel Tesino e Grigno, con nove chiese e 28 sacerdoti. Dalla parrocchia di Strigno dipendevano le chiese di Bieno, Scurelle, Ospedaletto, Samone, Spera, Villagnedo e Ivano Fracena.

Nell'ampliata e riedificata chiesa arcipretale, si trovava, a sinistra dell'altare, la statua dell'Addolorata in marmo di Carrara, pregevole opera del Merchiori di Venezia e, vicino al presbiterio, un quadro di valore del Dominichino rappresentante la Madonna del Rosario.

Il quadro venne rubato durante la grande guerra, e rubato pure il prezioso quadro dell'Immacolata del Prati, che si trovava nel coro.

Durante la guerra 1915-18, la chiesa fu colpita da diverse granate e trasformata, essendo inservibile per il culto, in magazzino militare.

Fu riattata nel 1919-22 dalla Cooperativa di Lavoro di Strigno. Venne fatta buona parte dell'ossatura del tetto e rimessa al completo la copertura; costruiti buona parte dei soffitti e degli intonaci interni ed esterni; fatto un nuovo pavimento in mosaico di graniglia levigata; sistemate le colonne e i capitelli in gesso, nonché il cornicione delle stesse; ricostruita la balaustra di marmo del presbiterio, l'altare, il pulpito, i confessionali, i banchi massicci di noce lucidati, le porte e altre rifiniture. Più tardi la si abbellì con pregevoli dipinti del pittore Fasel, caduto in Africa durante la seconda guerra mondiale. Nel 1831, venne installato l'organo che esiste tuttora. Fu costruito da un certo Damiano di Bergamo, ed è considerato uno dei migliori del Trentino.

COSTRUZIONE DEL CAMPOSANTO

Con la costruzione e l'ampliamento della nuova chiesa mediante l'aggiunta delle due navate laterali e del coro, venne occupata l'area già adibita a cimitero, rendendo con ciò necessaria la costruzione di un nuovo camposanto, il che fu fatto nel 1829, presso la chiesetta di Loreto. La prima salma sepolta nel nuovo camposanto, il 27 agosto 1829, fu quella di Paoletto Maria di 2 giorni. Oltre i morti di Strigno, nel nuovo cimitero vennero sepolti anche quelli di Villagnedo e Ivano-Fracena; questi ultimi fino all'anno 1875. Il corteo funebre scendeva da Ivano, per la strada, una volta detta "Sabbionare", fino al mulino di Squaldo presso il Chieppena, proseguendo poi a ritroso del torrente, per quella stradetta sassosa e storta che ancor oggi si può vedere. Giunto all'altezza della frazione Monegatti, attraversava il Chieppena proseguendo poi fino al camposanto. I morti di Villagnedo e Ivano-Fracena, venivano inumati sul lato orientale del camposanto oltre la chiesetta. L'ultimo sepolto fu un ragazzo certo Pasquazzo di nove anni.

IL GIUDIZIO

Anticamente il Giudizio (Pretura) si trovava ad Ivano, e solo nel 1830 venne trasferito a Strigno. Sotto il dominio della Baviera (1805-1809), le cause venivano trattate presso il Giudizio distrettuale di Levico. Passato il Paese sotto il regno d'Italia (1809-1814), fu soppressa la giurisdizione di Strigno, e il distretto venne assegnato a Borgo. Ritornato il paese nel 1814 in potere dell'Austria, si ristabilì la giurisdizione feudale di Ivano della casa Wolckenstein, e precisamente il 3 febbraio 1830, anno in cui venne istituita a Strigno la "giudicatura erariale", con sede nell'edificio attualmente adibito a caserma dei Carabinieri.

Questo palazzo fino al 1779 era abitato da ebrei che, lo vendettero, nel 1830, al feudatario conte Wolckenstein dal quale lo acquistò poi il governo austriaco nel 1843, che provvide a riattarlo con l'aggiunta delle prigioni.

Il Giudizio continuò da allora a funzionare, unitamente con gli Uffici delle Imposte e del Registro, fino allo scoppio della grande guerra 1914.

**PROSPETTO STATISTICO 1852
DEL DISTRETTO GIUDIZIARIO DI STRIGNO**

Bieno	abitanti	732	case	120
Castello	“	2909	“	586
Cinte	“	907	“	156
Grigno	“	2016	“	277
Ivano-Fracena	“	533	“	64
Ospedaletto	“	878	“	157
Pieve-Tesino	“	1617	“	333
Samone	“	611	“	113
Scurelle	“	1061	“	144
Spera	“	514	“	78
Strigno	“	1727	“	195
Villagnedo	“	654	“	112
Totale		13.977		2.335

Il Camposanto vecio

Sorge, precisa de quela de Loreto,
sul camposanto vecio, la cieseta,
col campanil de legno sora ‘l teto,
con su la “Mortarela” benedeta.

Dentro, su l’altar, pieno de Grazie
che i miracoli ò porta ognora,
‘l Bambin Gesù, ne la gran paze,
soride in brazo ala Madonna mora.

E come pecorele nela chiusa,
‘n muro serra le fosse sul sagrato
ed ogni fossa, si come ò usa,
porta ‘n ricordo del Trapassato.

In testa al muro, là, verso ‘l paese,
‘n gran cancel de fero, mediovale,
co’ na croseta, su, senza pretese
chiude l’ampia entrata del portale

fato con sassi bianchi, lavorati,
e tolti, dai nostri noni, ad ornamento,
dala vecia ciesa dei Strignati
a formar quel portal del setecento.

De fianco, ‘l Cristo dolorante
tra i spasimi de l’agonia, ma pur bèlo
con davanti al capo, dondolante,
‘n feraletto a oio, fato quello,

con late vecie e vedri colorai
dai nostri artieri ed, in sufragio
a le anime dei cari Trapassai,
al bon Gesù donà in omaggio.

In fondo, ai piè del Cristo traforai
dal ciò, che tutti i dì ì ghe rebate
i peccatori del mondo coi lor pecai,
ghè 'na cassetta a striscie laminate

de fèro vecio, fissà con ciodi storti,
con sora 'na sfeseta, perche possa
ogni bon cristian, pei sò pori morti,
la santa carità far de qualcosa.

Sola voze, che nel silenzio sale
sula tremenda quiete del sagrato,
'l canto del Ciepena che a vale
'l porta 'l saluto del passato.

Scende 'l torrente e par che 'l diga
di sasso in sasso 'na so preghiera
per i pori Morti che sula riva
ì dorme in brazo a la so tèra.

IL COLERA

Nel 1836 infierì a Strigno e nei paesi vicini il colera, mietendo 45 vittime; 28 ad Ospedaletto, 12 ad Agnedo, 3 a Villa, una a Scurelle e una a Strigno. Il primo caso si manifestò a Strigno il 14 agosto, l'ultimo a Scurelle il 14 settembre.

ALLUVIONE DEL 1851

Il 13 luglio 1851 fu un giorno di terrore e di desolazione per gli abitanti di Strigno e di Villa. Una pioggia torrenziale ingrossò talmente il Chieppena ed il Cinaga che le loro acque rovinose devastarono campagne e prati. Alcune case vennero demolite, oltre a due fabbricati industriali: un mulino e una segheria posti sulla destra del torrente Chieppena presso Loreto. Le acque del Cinaga, uscite dal tombone, invasero con un altro strato di ghiaia e di sassi la piazza e le strade verso la chiesa e Villa, nonché le vie del Pretorio e di Borgo Allocco. I danni ammontarono ad alcune centinaia di migliaia di fiorini. Anche questa volta la chiesetta di Loreto venne investita dall'impeto furioso del Chieppena e per miracolo non venne distrutta assieme al camposanto. La vicina frazione di Villa fu ridotta, invece, in un ammasso di enormi sassi che, in certi punti, arrivava all'altezza del tetto delle case.

Dal consiglio comunale di Strigno, scrive il Giornale del Trentino del 3 agosto 1851, venne eletta una commissione, allo scopo di provvedere ai bisogni più urgenti, ma essa non potrà molto senza l'aiuto degli altri paesi. Per questo, continua il giornale, "preghiamo caldamente i nostri concittadini, onde vogliano, con cristiana carità soccorrere largamente i miseri danneggiati di Strigno e di Villa".

LA MALARIA IN VALSUGANA

Alle diverse calamità dalle quali la Valsugana era stata più volte colpita, si aggiunse, nel Settecento, il

flagello della malaria che mieteva, specie nell'Alta Valsugana numerose vittime. Essa scomparve non appena furono ultimati i lavori di sistemazione e abbassamento del corso del fiume Brenta e conseguente abbassamento del lago paludoso di S. Cristoforo, pulendo l'alveo del fiume intasato da canneti e da alghe che intralciavano il libero corso delle acque.

Già nel 1777 avevano inizio i lavori di abbassamento del lago di Caldonazzo e del Brenta suo emissario, con numerosi lavori di canali di scolo nella zona paludosa. Da quell'anno le operazioni di bonifica proseguirono decisamente ma furono portate a termine solo nell'Ottocento con la bonifica delle paludi di Caldonazzo, Calceranica e Levico. Negli anni seguenti i lavori proseguirono lungo tutto il percorso del Brenta, anche nella Valsugana inferiore. Si prosciugarono il lago Longo presso Novaledo e quello, più sotto, del comune di Roncigno. Lo stesso si fece a Borgo e più a valle dove c'erano ancora grandi tratti di paludi che, bonificati, poterono essere proficuamente coltivati. Fu così che le perniciose zone paludose scomparirono, e la malaria venne definitivamente debellata.

LEVA MILITARE

La ferma militare di tre anni fu introdotta nel secolo scorso.

Prima di allora, i coscritti si presentavano alla leva militare nella casa comunale, dove estraevano a sorte dall'urna la "balla" che decideva della loro sorte. Quelli ritenuti abili, ma erano pochissimi in proporzione della popolazione, servivano otto anni; gli altri, quattro nella riserva.

Chi aveva la possibilità, ricorreva al cosiddetto "cambio balla", cioè si faceva sostituire nel servizio militare da un altro, idoneo, pagando un importo che andava dai seicento agli ottocento fiorini.

LA GUERRA ITALO -AUSTRIACA DEL 1866

Nel 1866, il Regno d'Italia si alleò con la Prussia nella guerra contro l'Austria. La campagna del 1866 ebbe notevoli ripercussioni per la Valsugana, ed anche per Strigno. In Valsugana la guerra si svolse con maggiore fortuna per le truppe italiane, le quali, al comando del generale Giacomo Medici, lasciato Bassano il 21 luglio, mossero a ritroso del Brenta con il compito di facilitare e appoggiare Garibaldi che tentava di aprirsi un varco verso Riva, dopo la vana vittoria di Bezzecca.

Il generale Medici, dopo un primo scontro con le truppe austriache presso Primolano, seguito dall'occupazione di Grigno, Borgo e Levico, si aprì la via per Trento, ma la sera del 25 luglio egli ricevette l'ordine di sospendere le operazioni, essendo stato firmato l'armistizio fra Austria e Prussia. L'11 agosto le truppe italiane lasciarono il Trentino.

Dal 22 luglio al 9 agosto, anche a Strigno stazionarono reparti di truppa italiana, accolti e festeggiati dalla popolazione. I fratelli Rinaldi, proprietari del sontuoso palazzo (dove si trova ora la Casa di riposo), festeggiarono gli ufficiali e simpatizzarono con loro, sicuri ormai dell'esito della guerra favorevole all'Italia. Sennonché, appresa la notizia dell'armistizio, dovettero in tutta furia fuggire, trovando ospitalità presso la contessa Revedin a Castelfranco Veneto.

UFFICIO POSTALE E TELEGRAFICO

Nel 1870 incominciò a funzionare a Strigno, l'Ufficio postale e nel 1892 il telegrafo.

ALLUVIONE SETTEMBRE 1882

(da un giornale dell'epoca)

“Il Trentino intero soggiace da giorni da una generale costernazione per il disastro alluvionale che si è abbattuto sulle nostre valli. Una pioggia dirotta continua a cadere violenta su tutto il Trentino. Il fiume Adige e tutti i torrenti di cui sono solcate le nostre valli sono paurosamente ingrossati, sono usciti dagli argini e scendono violenti a valle, travolgendo e asportando ogni cosa.

Anche la Bassa Vulsugana è colpita dall'immane sciagura. Una pioggia dirottissima mette da sabato e domenica la disperazione in questi paesi. A Strigno, il torrente Cinaga che passa sotto il paese, nella parte bassa, spaventosamente ingrossato, rompe il tombone sotterraneo e precipitò in superficie verso la piazza e la chiesa, invadendo le case e i locali di piano terra con una massa di sassi, ghiaia, fango e detriti vari. Il Chieppena, pure straordinariamente ingrossato, rompe tutti i ponti e gli argini e scese minaccioso lungo le sue sponde, travolgendo ogni cosa, spingendo avanti masse enormi di pietre, sassi, alberi, ghiaia, cancellando campagne e boschi.

Presso Loreto demolì e travolse un molino e la segheria Zanghellini. Il camposanto fu invaso dalle acque e messa ancora una volta in grave pericolo la chiesa di Loreto. La sacra immagine della Madonna ad un certo momento era già stata levata dalla sua nicchia e per qualche ora, durante il maggior impeto delle acque, portata fuori dalla chiesa, pronta per essere trasferita in paese, lontana dal pericolo.

Durante la notte del 15, certo Busarello Domenico, abitante in frazione Monegatti, in una casa vicino al torrente, preoccupato dal sempre più crescente rumoreggiare impetuoso del Chieppena, munitosi di un fanale ad olio, scese col fratello verso il torrente per constatare l'irruenza delle acque e l'eventuale necessità di abbandonare la sua casa. Nell'oscurità della notte, accostatosi troppo al torrente, un repentino flusso d'acqua lo travolse, inghiottito dalla furiosa marea. Il suo corpo venne trovato qualche giorno dopo verso il fiume Brenta.

Villa è invasa dal Chieppena e coperta assieme alle campagne attorno da un'enorme massa di sassi voluminosi, giù fino al Brenta.

Agnedo è minacciata, e così Ospedaletto. Castelnuovo è completamente invaso dalle acque unite del Ceggio e del Maso che, rotti gli argini, dilagarono e, unitesi con quelle del Brenta, formarono un gran lago che sommerse il paese mettendo in serio pericolo i fabbricati.

Grigno è in parte scomparso e in parte sommerso da ammassi di pietrame e acqua melmosa che continua a crescere. Gli abitanti con gli animali son fuggiti parte in Tesino, parte a Ospedaletto. Il Grigno ha distrutto totalmente 17 case e molte minacciano di rovinare. Le altre sono inghiaiate fino al primo piano. Solo tre case non soffersero danni. Invasa la chiesa e sparito il camposanto. Il Brenta straripato ha allagato la frazione di Tezze e Pianello demolendo tre case e un molino. Le migliori campagne e i prati sono distrutti, sparito lo stradone imperiale, spazzati via 15 ponti, interrotte le comunicazioni fra i paesi di cui non pochi restano abbandonati a se stessi.

Alcuni sono minacciati dalla fame, altri in completa disperazione.

Mancano i molini e perciò la farina. Vittime umane: un annegamento nel Brenta a Ospedaletto, uno a Scurelle nel Maso e uno a Strigno nel Chieppena”.

MIGLIORAMENTO ECONOMICO

Negli ultimi anni dell'Ottocento, Strigno contava circa duemila abitanti. Le condizioni economiche, a partire dalla metà del secolo, continuarono a migliorare, Gli artigiani a Strigno avevano in notevole numero buone possibilità di lavoro, trovandosi al centro di una decina di paesi i cui abitanti per i loro fabbisogni scendevano nel capoluogo in quanto qui sapevano di poter trovare quanto loro occorreva. Inoltre essi dovevano recarsi a Strigno perché qui si trovava quanto concerneva per gli affari giudiziari, l'Ufficio Imposte e quello del Registro.

Molto sviluppato era il commercio del vino, che dava lavoro a falegnami e bottai i quali, oltre il mobilio e i serramenti per la casa, costruivano botti e fusti di ogni genere per la lavorazione ed il trasporto di vini. Molti erano i carrettieri per il trasporto delle merci e dei legnami, e perciò non pochi erano gli artigiani che costruivano i carri, carretti a mano, carriole; a loro volta, i fabbri provvedevano alla ferratura dei carri e a tutto quanto occorreva per l'edilizia e per l'agricoltura; diversi maniscalchi per la ferratura dei cavalli, muli e buoi; parecchi i tessitori per la fabbricazione delle stoffe; molti i calzolai, dato che gli stivali e le scarpe, venivano confezionati su misura, badandosi più alla durata che all'eleganza; molti anche i muratori edili, per cui erano richiesti anche per i paesi di Tesino, più inclini al traffico che all'edilizia, e anche perché a costruire una casa allora accorrevano un paio

d'anni, causa la mancanza di mattoni e di cemento. Vi erano pure alcuni lattonieri, non certo per i canali di gronda che allora le case ne erano prive, ma per la costruzione di fanali, grandi e piccoli, necessari per la illuminazione ad olio delle case e per i carri, che viaggiavano di notte; essi producevano inoltre imbuti grandi e piccoli per cantine, secchi, bacinelle, soffiotti e arnesi vari.

Altra attività in auge i ramieri ("paroloti") per la costruzione di paioli per la polenta, pentole diverse, scaldaletti, teglie e molti altri utensili di rame da cucina, orgoglio delle nostre nonne.

Vi erano due materassai e perfino un "brocheta" che fabbricava i chiodi di diverse misure per l'artigianato, compresi i grossi "brachini" per le ossature dei tetti e ponti. Vi erano inoltre tre distillerie per la produzione della grappa. Questo attivo artigianato, sempre più in aumento, aggiunto all'allevamento del baco da seta, del traffico ambulante girovago, della pastorizia e dell'agricoltura, dopo il 1900 portò nelle nostre famiglie, se non l'agiatezza, un promettente benessere, non certo però da paragonare, neppure lontanamente, a quello dei giorni nostri.

Fino alla fine dell'Ottocento, esclusi i pochissimi signori, nessun contadino o artigiano aveva un paltò. Nessuna scarpa leggera di lusso, ma scarpe grosse o stivaletti. Nei giorni di lavoro contadini e ragazzi portavano ancora le "galbere", scarpe con la suola di legno.

Per gli uomini si usava ancora orlare i vestiti con fettucce che venivano tolte allorché l'abito era un po' frusto, e spesso venivano rifatti per i ragazzi. Poche camicie bianche anche fra i più abbienti e pochissime cravatte. Le donne del popolo portavano gonne lunghe fino a terra, confezionate con tessuti comuni, e scialli di lana e, per le feste, qualche piccolo scialetto lavorato a uncinetto, fatto con cascami di seta ricavati dai bozzoli scarti, i "petoloti"; i quali indumenti, per essere di lunga durata, passavano spesso di madre in figlia. Salvo la vera matrimoniale e qualche paio di orecchini, magari ereditati dalla nonna, non si portavano preziosi di sorta.

Prima della grande guerra, non vi erano a Strigno un solo automobile, né una motocicletta e in tutto il paese forse tre biciclette.

A Trento invece, nel 1911, vi erano già 26 automobili. La velocità massima era di 15 chilometri all'ora.

USANZE E COSTUMI

Ai tempi dei nostri nonni, fino alla fine dell'Ottocento, il paese di Strigno era in genere mal tenuto, sporco, in parte trascurato, malsano, e perciò la gente soggetta a frequenti epidemie e la mortalità infantile era molto alta, fino al 25 per cento. Come si è detto, quasi ogni giorno la campanina della chiesetta di Loreto (detta la Mortarèla) suonava per il funerale di un bambino.

Dappertutto, lungo le vie fra casa e casa, sino sulla porta d'entrata e sotto le finestre delle abitazioni, c'erano letamai scoperti, esposti all'azione del sole e della pioggia, causa di pestifere esalazioni.

Quando pioveva, rigagnoli rossastri e puzzolenti di acqua e sterco bovino correivano ovunque per le strade del paese e perfino nella piazza, davanti la casa comunale.

La medicina non era molto in auge: si credeva più ai medicamenti degli erboristi, dei botanici, delle comari che a quelli del medico e farmacista. Così si propinavano, spesso, agli ammalati degli strani medicamenti a base d'infusi di mille erbe, fiori e radici. Erano molto in uso i salassi e l'applicazione di "sanguette" (sanguisughe).

Si credeva ancora ai notturni spettri, al vagolar di morti, agli spiriti, alle maledizioni, agli scongiuri, e si raccontavano strane storie.

A quei tempi, vi erano molte persone con il gozzo, a volte enorme; e non mancavano i deficienti, i pellagrosi e i tisici: tutto questo era dovuto principalmente alla scarsa e cattiva nutrizione. Per molto tempo, alcuni studiosi diedero la colpa del gozzo all'acqua, ma, quando la gente poté nutrirsi sufficientemente, i gozzi scemarono rapidamente, scomparendo al completo dopo la grande guerra. Così pure si ridussero al minimo i deficienti e i pellagrosi, lo stesso dicasi per i tisici; diminuì, poi, sempre più rapidamente, la mortalità infantile.

I parti avvenivano, senza osservanza delle più elementari esigenze igieniche. Mentre oggi le donne

per sgravarsi vengono ricoverate in apposite case ed ospedali, assistite da specialisti e trattate con tutti i riguardi possibili per una quindicina di giorni, allora esse dovevano rimanere in piedi, per accudire alle faccende di famiglia fino alle prime doglie; dopodiché si mettevano a letto, magari in una stanza fredda pur essendo inverno, mentre gli altri figlioletti erano in cucina in attesa dell'evento. La partoriente, assistita dalla levatrice e dal marito o da qualche vecchia comare vicina di casa, doveva sbrigarsi in fretta a dare alla luce il figlio; il giorno dopo o poco più, salvo complicazioni o febbri, era già in piedi per riprendere regolarmente i suoi lavori casalinghi.

Il neonato veniva completamente lavato, per la prima volta nella sua vita; specialmente nel basso ceto, i bagni al bambino erano rari, perché, contrariamente agli ordini del medico e della levatrice, le mamme erano restie a mettere nell'acqua i bambini, specialmente la testa, perché, dicevano, il cervello del piccolo non ancora ben protetto dal cranio in formazione, ne avrebbe sofferto compromettendo anche l'intelligenza. Per questo sulla parte superiore della testa del piccolo si formava spesso uno strato untuoso che impiastricciava i capelli, formando una crosta maleodorante sotto la quale s'aggravavano i pidocchi. Non era raro il caso di vedere delle donne sedute sulle scale esterne delle case, che tenevano in grembo il bambino, intente a togliere con un ago i pidocchi dalla crosta purulenta. Altra triste usanza, protrattasi fino a pochi anni dalla grande guerra, era quella di fasciare strettamente i bambini dai piedi alle spalle, come delle vere mummie, togliendo al piccolo ogni possibilità di muovere le gambe e le braccia. Immaginate il tormento del piccolo quando una pulce (allora ce n'erano tante) gli rodeva la pancina o la schiena o qualche altra parte del corpo, e lui doveva subire la tortura, senza poter reagire in qualche modo per liberarsi.

Le donne a quei tempi invecchiavano presto, non solo per le privazioni e i pesanti lavori a cui erano sottoposte, ma specialmente per il numero esagerato dei figli, in media 8-12. Ciò era dovuto, oltre all'incoscienza del marito, al timore ossessionante di commettere peccato; una donna sposata, sana o ammalata che fosse, doveva avere un figlio ogni anno.

Le case difettavano di buoni serramenti (porte e finestre) in maniera che il freddo passava facilmente. Le stanze d'inverno non venivano riscaldate o riscaldate malamente e, comunque, soltanto la stanza dei vecchi o degli ammalati. Di solito, la famiglia, le sere d'inverno, si raccoglieva attorno al focolare della cucina ampia e disadorna, dove sul focolare aperto ardeva un focherello che sprigionava più fumo che calore. Le famiglie dei contadini si rifugiavano invece nelle stalle accontentandosi del calduccio emanato dalle bestie.

Per i vecchi, si usava intiepidire i letti con scaldaletti di rame contenenti delle brace, oppure con recipienti di acqua calda.

I "FILO"

All'epoca dei nostri nonni, le case erano dunque prive di ogni comodità. I locali, d'inverno, erano freddi. La cucina, ampia per l'allevamento del baco da seta, era il locale dove la famiglia si radunava per mangiare. Il focolare aperto, posto in un angolo e sul quale ardevano due tizzoni di faggio, non poteva riscaldare a sufficienza l'ampio locale. I vecchi, seduti presso il focolare, erano sempre raffreddati; andavano a dormire presto, chiudendosi nella "stua" (stanza da letto), dove qualcuno dei più fortunati aveva una stufa di mattoni. Li seguivano i ragazzini, che si ammassavano entro la "daga". Gli altri componenti la famiglia, uomini, donne, giovani e ragazzi, uscivano per trovare il caldo umidiccio della stalla dove si tenevano i "filò". Qui le donne filavano la canapa e il lino per la biancheria domestica. I giovani rompevano, in un angolo, le noci per estrarre i gherigli, "gaton", che poi venivano portati al torchio per estrarre l'olio dei "ferrai" necessari per la illuminazione della casa.

Ogni "filò" rispettabile aveva il suo "contastorie", che raccontava le lunghe "beane" di spiriti, di morti vaganti, di streghe; i ragazzi, e anche gli altri, li ascoltavano a bocca aperta, andando poi a letto tutti intimoriti. Qualche giovanotto con la morosa si metteva possibilmente un po' fuori dalla luce tremolante dei "ferrai", dove si ingegnava, come poteva, a far l'amore sotto gli sguardi indagatori delle vecchie donne. I bravi contastorie erano ricercati e remunerati con vino e castagne arrostiti.

Durante i giorni di carnevale, nei filò andavano le maschere a fare le loro rustiche pantomime. Nelle sere di festa, si giocava alla tombola, alla tria, all'oca, con qualche soldarello come posta. Questi erano i filò, i quali avevano poi anche un corredo di scherzi, facezie, di indovinelli, di pegni, che venivano tramandati di generazione in generazione. D'altronde, non vi era altro da fare. A quei tempi non c'erano i bar, le sale da ballo, i cinema, la televisione, la radio, ma soltanto qualche misera osteria o meglio bettola, per indicarla con le parole dei predicatori, dove si vendeva solo vino e grappa.

ALTRE USANZE

Al vedovo che si rimaritava, nella prima notte di matrimonio si turbavano il sonno e gli amori battendo sotto le sue finestre paioli e padelle, accompagnando il frastuono con lazzi e grida spesso oltraggiose. Oggi si combinano matrimoni attraverso avvisi sui giornali; allora si combinavano con l'aiuto del mediatore. In quasi tutti i paesi vi era una persona anziana o seria, che si incaricava di trovare, in paese o fuori, una brava ragazza o donna, secondo la necessità, per il tal giovanotto o il tal uomo. Molto pratico questo sistema specialmente per i vedovi e le vedove. Si festeggiavano le nozze dei giovani, con semplici ma lieti convitti e con spari di schioppi e pistole. I viaggi di nozze, mancando ferrovie e automobili, si facevano in carrozza, e perciò erano molto brevi: Levico, Pergine o fino alla Madonna di Pinè. Solo più tardi, dopo il 1896, con la ferrovia Trento-Venezia (1910) gli sposi più abbienti arrivavano fino in queste due città.

Alcuni giorni prima del matrimonio si usava fare la "stima" della dote, costituita dagli indumenti personali e biancheria che la sposa portava nella nuova famiglia. La stima veniva fatta da un competente, di solito un sarto, e alla presenza dei familiari delle due parti. Veniva esteso il verbale di inventario, che, firmato dalle parti, aveva la validità di documento notarile. La dote veniva portata a casa dello sposo, di solito, chiusa nella tradizionale "cassapanca" di noce, con intagli, borchie e cerniere in ferro battuto: tutte sparite dai nostri paesi durante la grande guerra. Non esisteva allora, nel ceto medio e nella classe contadina, la possibilità di avere mobili moderni. L'arredamento si riduceva a quelli della stanza da letto: un gran letto di noce a due piazze, un comodino, un "cassabanco" (cassettoni), un tavolino, due sedie e un quadro sacro sopra il letto.

Il letto matrimoniale, a due piazze aveva i piedi molto alti, mezzo metro, in modo che sotto allo stesso si potesse collocare la "daga", una specie di carriolone mobile, montato su quattro robuste rotelline di ferro, nel quale si mettevano a dormire i bambini piccoli. Di giorno, onde non ingombrasse, la "daga" veniva spinta sotto il letto.

I funerali erano fatti con poca pompa. I famigliari accompagnavano la bara al camposanto e poi si radunavano a piangere la perdita del congiunto, rammentando le sue virtù. Per i benestanti, venivano da Tesino delle donne capaci di piangere a pagamento.

Il dì dei morti, le famiglie si radunavano in cucina, che allora funzionava anche da soggiorno, per recitare il rosario ed altre orazioni per i defunti. La sera, si usava mangiare le nuove castagne e bere il vino nuovo. Le donne empivano i secchi di acqua, perché vi era la credenza che durante quella notte i defunti sarebbero venuti a bere. Il giorno dei Morti, i ricchi offrivano ai poveri fave, fagioli e farina; i prestinaï, pane fatto con farina di granoturco.

La sera precedente il 13 dicembre, il giorno di S. Lucia, i ragazzi preparavano il piatto con la semola e il sale che durante la notte collocavano sul davanzale esterno delle finestre, verso la strada, affinché l'asinello della Santa, si fermasse a mangiare la semola, dando così tempo a Santa Lucia, di collocare vicino al piatto i regali.

La sera della vigilia, i ragazzi giravano per le strade del paese, battendo paioli e padelle, alla luce incerta di pochi fanali a petrolio posti alle cantonate delle strade. Si interrompeva così la lunga catena invernale dei filò.

Al Santo Natale, ci si preparava con la Comunione, con astinenze e digiuni. Non si usava a quei tempi l'albero, ma il presepe con il bambino Gesù nella stalla, con vicina la Madonna e San Giuseppe, il

bove, l'asinello, i re Magi, i pastori, le pecorelle.

Per il pranzo di Natale la famiglia, si riuniva intorno alla tavola insolitamente imbandita, con vino e il tradizionale "zelten".

Il Capo d'Anno era la festa dei doni e delle mance. Per tempo, alla mattina, i ragazzi correvano di casa in casa ad augurare un Buon Anno ricevendo in cambio qualche soldarello. La notte dell'ultimo dell'anno, una volta tanto, si faceva un po' di baldoria, con balli e mangiate di trippe e di carne di vitello salmistrata con peperoni e vino freddo e caldo. I prestinai usavano regalare alle famiglie, loro clienti, una focaccia. Il giorno dell'Epifania, i ragazzi andavano per il paese chiedendo la "buona cortesia" agli abitanti più abbienti.

Nel mese di gennaio, il giorno di S. Antonio un sacerdote andava di stalla in stalla per benedire il bestiame.

Durante il carnevale, alla sera, gruppi di ragazzi goffamente mascherati andavano per le case e nei filò, improvvisando delle rustiche pantomime. Il giovedì grasso, sulla piazza di Strigno convenivano le maschere del paese e dai paesi vicini a piedi o sui carri, e tutti partecipavano alla "sbigolada", spaghetti conditi con olio e sardelle. La gente tutta, portandosi piatto e forchetta, ne mangiava a piacimento, ricevendo anche vino in abbondanza. C'erano poi diversi giochi: la corsa dei sacchi, l'albero della cuccagna, il prisma: un aggeggio di forma triangolare, lungo quattro metri, in bilico tra due palchi, sul quale si doveva passare tenendosi in equilibrio, per non finire sopra un mucchio di paglia piena di terra colorante da cui si usciva completamente impiasticciati. I premi erano costituiti da lucaniche, bottiglie di vino, utensili di casa, scampoli di stoffe, "galbere". La banda suonava tutto il giorno, mentre i signori battagliavano tra di loro lanciandosi, attraverso la piazza, delle arance, con grande gioia dei ragazzi che si affrettavano a raccoglierle.

L'ultima sera di carnevale, sulle alture si accendevano fuochi, simbolo della fine sul rogo di ogni svago e allegria. Il giorno dopo, primo giorno di Quaresima, vi era digiuno, e durante la messa il sacerdote poneva un pizzico di cenere sul capo dei devoti. Alcuni mattacchioni, in bisboccia dal giorno avanti, giravano per le strade del paese ancora mascherati, con un gran vassoio di aringhe salate e una coppa di cenere, che offrivano alla gente in segno dell'iniziata Quaresima.

La prima sera del mese di marzo, a notte fatta, i giovani andavano "incontro a marzo". Giravano per il paese battendo paioli e padelle e suonando grossi campani; ad alta voce, maritavano le donzelle da marito, svelando amori e predicendo imminenti assurdi matrimoni. Sotto alle finestre del designato, in coro si gridava: "Andiamo incontro a marzo, in questo bel paese, pistole e pistolese, piston con la pistola; chi è lo la pù bela?" - E qui veniva il nome, magari di una povera deficiente, che maritavano ad un giovane ricco e avvenente. Seguiva il frastuono di paioli, delle padelle, dei campani per buoni dieci minuti; poi, la ragazzaglia si spostava in un altro punto del paese, dove c'era da maritare qualche altra ragazza o giovane o vedovo; incivile costumanza, talvolta oltraggiosa, che spesso provocava risse e grossi dispiaceri.

Il giorno del Venerdì Santo, il paese veniva tutto illuminato da candelette e lumini a olio; ogni finestra, ogni sporgenza e perfino sulle ringhiere delle scale ardevano fiammelle e lumicini formati, molti, con gusci di lumache pieni di olio. Sui colli si accendevano grandi fuochi e, durante la processione attorno al paese e fino al camposanto, si sparavano mortaretti. Dai vicini paesi - Scurelle, Spera, Samone, Villagnedo, Ivano-Fracena - arrivavano le processioni salmodianti illuminate da torce, con i grandi crocifissi e gonfaloni. Il sabato Santo i sacerdoti andavano a benedire le case, il pane, le focacce, accompagnati dal chierichetto che raccoglieva, in un cesto, le uova che, secondo un'antica tradizione, ogni famiglia era tenuta a offrire alla canonica.

Il giorno di Pasqua era una festa per tutti. Fatta la Santa Comunione e ascoltata la messa cantata con accompagnamento di organo, violini ed altri strumenti a corda, si consumava un buon pasto e si mangiavano uova col radicchio novello. Era quello il giorno delle uova. Dappertutto nelle osterie, in piazza, per le strade, nei cortili si giocava alle uova: a "battidò", sbattendo due uova sode una contro l'altra; quella che si rompeva nell'urto aveva perso; oppure si tirava, con un soldo, all'uovo posto sul pavimento, alla distanza di tre metri. Se in tre volte si riusciva a piantare il soldino nell'uovo, si aveva

vinto l'uovo, altrimenti si perdeva. Il padre del primo bambino nato dopo Pasqua aveva l'obbligo di portare al decano un capretto vivo.

Il 25 aprile, S. Marco, le donne affollavano la chiesa, poi seguivano devote la processione attraverso il paese portando con sé i semi di bachi avvolti in scialli di lana finché venissero benedetti. Più tardi, il sacerdote invocava le celesti benedizioni sui bachi, dalla cui sorte dipendeva l'andamento dell'annata. Se la raccolta dei bozzoli andava bene, erano giorni di festa per tutti: si pagavano i debiti, si facevano nuove spese e si stipulavano nuovi contratti. Queste, in linea di massima, le usanze e i costumi di Strigno, che erano simili a quelli di tutta la Valsugana; usanze e costumi che si devono collocare entro un periodo di tempo che va pressappoco dai primi del Settecento al 1914.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'attentato di Sarajevo (28 giugno 1914), che costò la vita all'erede al trono dell'Austria-Ungheria, fu la causa ultima del conflitto mondiale che sconvolse il nostro paese venuto a trovarsi, a un certo momento, nel teatro di sanguinosi combattimenti.

Dopo l'ultimatum presentato alla Serbia il 26 luglio, e subito respinto, fu ordinata la mobilitazione generale con la chiamata alle armi di tutti gli uomini abili fra i 20 e i 42 anni i quali, insieme con quelli già in servizio attivo, furono mandati parte in Galizia e parte contro la Serbia.

I perfezionamenti tecnici delle armi e anche la nuova tattica di combattimento non furono presi in seria considerazione dai comandi austriaci, che si illudevano di sconfiggere in poche settimane il colosso russo. La battaglia Uhnov, di Rava-Rusa, di Grodek, e la successiva ritirata precipitosa di settembre fino alle rive del San e del Dunajec, e, a sud su fino ai Carpazi riuscirono fatali a molti giovani della nostra Terra. Per questo il ricordo della Galizia e dei Carpazi è ancora vivo nelle memorie dei trentini; soprattutto il ricordo del sacrificio di tante giovani vite. I numerosi monumenti, col tragico elenco dei caduti, contribuiscono a tener vivo quel triste ricordo.

Nel solo comune di Strigno, che allo scoppio della guerra contava circa 1900 abitanti, i caduti sui campi di battaglia furono 120 ai quali vanno aggiunti i mutilati e i feriti.

L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA

Falliti i tentativi di un accordo fra Austria e Italia, questa lasciava il 4 maggio 1915 la Triplice Alleanza, ed il 24 dello stesso mese dichiarava guerra all'Austria. In previsione di ciò, ai confini erano state ammassate truppe, specialmente nelle zone fortificate.

Nelle ultime giornate di maggio gli abitanti delle vallate e dei paesi situati lungo il confine furono costretti ad abbandonare in fretta e in furia le loro case e vennero condotti nell'interno dell'Austria. Spogliati di ogni cosa, con pochi mezzi di sussistenza, i 105mila profughi arrivarono in Boemia, in Moravia, in Stiria e nei campi di profughi sorti a Braunau, a Mittendorf, a Pottendorf, a Leibnitz, e in altre località dell'interno dell'Austria.

Miglior sorte ebbero i profughi della Bassa Valsugana e delle Giudicarie Inferiori, che vennero sgomberati in seguito a delle operazioni belliche (16 mila in tutto) e trasportati come profughi in tutte le provincie del Regno. Però, quelli della Bassa Valsugana al di là del torrente Maso (distretto giudiziario di Strigno), vennero allontanati solo il 21 maggio del 1916, all'inizio della famosa Strafe-Expedition, eccezion fatta per qualche famiglia o persona politicamente sospetta, che venne internata nei mesi precedenti l'occupazione di Strigno (15 agosto 1915).

Fu un grave errore da parte del Comando militare della zona non sgombrare subito, ancora negli ultimi giorni di maggio 1915, i paesi del distretto di Strigno, abbandonandoli nella cosiddetta "terra bruciata" tra le due linee nemiche: l'italiana ad Ospedaletto, quella austriaca al di là del Maso sui contrafforti del Panarotta. Già nei primi giorni di guerra gli avamposti italiani avevano occupato Ospedaletto, dove poi posero il loro comando. Da Ospedaletto, pattuglie di fanteria facevano frequenti puntate fino a Strigno dove nei dintorni si scontravano con le pattuglie austriache che scendevano dai

contrafforti e dal campo trincerato del Panarotta, composte in buona parte da elementi racimolati nei nostri paesi, i quali conoscevano a menadito ogni sentiero e ogni più remoto passaggio. Quelle pattuglie, guidate dal famigerato capoposto Bazzanella, già comandante della gendarmeria di Strigno e sfegatato austriacante, diedero non poco filo da torcere alle pattuglie italiane, causando danni al paese di Strigno. Specie nei primi mesi di guerra non vi furono in Valsugana che limitati scontri di pattuglie, o offensive e controffensive di scarsa importanza, che non cambiavano la situazione delle due fronti: quella italiana che dal Civeron e Ospedaletto saliva al monte Lefre a Bieno, a monte Cima; quella austriaca che dai contrafforti del Panarotta andava fino al torrente Ceggio.

La popolazione non poteva certo lamentarsi in quanto a viveri, dato lo sperpero che faceva in quei mesi la truppa italiana. La mancata evacuazione dei paesi provocò invece una situazione dolorosa, fra l'altro internamenti effettuati da entrambe le parti nemiche, con inevitabili strascichi e odi in seno alla popolazione a seguito di reciproche accuse fra austriacanti e italo-fili.

DURANTE L'OCCUPAZIONE ITALIANA

(15.8.1915 - 21.5.1916)

Il governo austriaco, assecondato egregiamente dalla gendarmeria, aveva fatto piazza pulita degli uomini validi. Dai 17 ai 55 anni erano stati tutti mobilitati, in primo luogo soci dei tiro a segno e arruolati nelle truppe di confine (Landeschützen). I meno abili erano stati militarizzati e fino allo scoppio della guerra con l'Italia spediti a lavorare nelle opere di difesa e di fortificazione sulla Panarotta e sull'altopiano di Lavarone. All'entrata in guerra dell'Italia a Strigno erano rimasti soltanto gli invalidi, i vecchi, le donne e i bambini.

Dopo l'occupazione, il paese brulicava di soldati di ogni arma. I pochissimi borghesi, sfuggiti alla deportazione austriaca o all'internamento da parte degli italiani, si erano messi a trafficare, e guadagnavano bene. Le famiglie vivevano con gli abbondanti viveri forniti dall'esercito di occupazione. Gli ufficiali e i soldati a Strigno si trovavano bene, anche per la cortesia e la gentilezza della popolazione. Ma quanti morti, quanti feriti, quanti mutilati! Quanto dolore! Ogni famiglia stava pagando con il padre, con il fratello, con il figlio, con il marito un pauroso contributo di sangue sui campi sterminati di Russia, in Polonia, in Serbia, e ora anche su quelli d'Italia.

Salvo scaramucce e scontri di scarsa importanza la guerra nella Bassa Valsugana trascorreva in relativa calma. Qualche giorno, ad intervalli, si sentiva in lontananza il rombo dei cannoni dell'altopiano di Lavarone, che rispondevano al fuoco di quelli dei forti italiani verso Asiago. A volte, un lento traballante aeroplano austriaco solcava il cielo della valle.

UN CURIOSO EPISODIO DELLA GUERRA A STRIGNO

Prima della definitiva occupazione di Strigno, avvenuta il 15 agosto 1915, da parte della Brigata Venezia, pattuglie di fanteria italiane erano giunte più volte a Strigno, dove si erano scontrate con pattuglie austriache scese dai contrafforti del Panarotta, e di cui facevano parte anche elementi dei nostri paesi comandati, come s'è detto, dal sergente di gendarmeria Bazzanella, un uomo che sapeva il fatto suo, astutissimo e coraggioso e che si divertiva a volte, con i suoi uomini, a tendere brutti tranelli ai fanti italiani dell'83° fanteria, comandati dal capitano Nannicini, i quali pertanto l'avevano a morte col temuto gendarme e sarebbero stati felici di farlo cadere in trappola, e di sbarazzarsene definitivamente. Si ebbero delle sfide a base di reciproci tranelli e scontri in cui i due comandanti, anche con certo senso di cavalleria, gareggiavano per astuzia e tattica.

Un giorno il capitano Nannicini, che si trovava accampato a Ospedaletto, riuscì a far sapere al sergente Bazzanella che, una bella mattina, avrebbe esposta a Strigno, sul balcone del Municipio, la bandiera tricolore. Il Bazzanella fece rispondere che, se ciò fosse avvenuto, egli sarebbe sceso con i suoi uomini dalla Panarotta e l'avrebbe portata via. Era una sfida del capitano Nannicini, per adescare lo scaltro e audace avversario.

Difatti, qualche giorno dopo, ecco arrivare in pieno giorno, da Ospedaletto, un pattuglione di soldati italiani i quali, giunti in piazza, fissarono alla finestra centrale del primo piano del municipio una vistosa bandiera tricolore, e poi si allontanarono in direzione di Ospedaletto, ben sapendo che poche ore dopo il famigerato sergente sarebbe venuto a saperlo. Alla sera, piano piano, quando la popolazione di Strigno si era rinchiusa nelle proprie case, i fanti italiani ritornarono alla chetichella, dalla parte del Chieppena e, non veduti, si appostarono nel sotto tetto di una casa vicina al municipio dalla quale, attraverso le ogivali finestre, potevano agevolmente sorvegliare la esposta bandiera. Là, essi attesero pazienti e silenziosi, fucile alla mano, pronti a far fuoco. Ma quella notte nessuno si fece vedere, e nemmeno la notte seguente. Alla terza notte, i soldati in appostamento, persa la speranza di avere la preda tanto agognata, rallentarono la sorveglianza e infine si addormentarono.

Proprio allora l'audace Bazzanella, seguito da alcuni suoi fedeli, arrivò silenzioso e circospetto in paese. Si munì di una scala a pioli, presa nella casa di uno dei suoi soldati, e, avanzando cauto lungo una scura via laterale, si portò all'imbocco della piazza del municipio.

Diede un'occhiata tutt'attorno, poi l'attraversò di corsa, appoggiò la scala alla facciata del municipio, vi salì e, presa in mano l'asta della bandiera, tentò di strapparla; ma l'asta era legata al sostegno di ferro che cigolando diede l'allarme.

I soldati italiani si svegliarono e spararono. L'audace sergente vista l'impossibilità di strappare la bandiera, estrasse la baionetta e ne tagliò la parte inferiore riuscendo a sottrarsi alle raffiche del nemico. Qualche giorno dopo, il capitano Nannicini ricevette un biglietto di ironica congratulazione per i suoi franchi tiratori.

Non sempre, però, le cose finivano così. Molte volte vi erano morti e feriti, e Strigno viveva, in quella terra di nessuno, momenti sempre più drammatici.

LA STRAFE-EXPEDITION

Si era all'inizio della primavera. Il tempo si andava stabilendo al bello. Sui monti la neve era scomparsa. Ogni giorno notizie buone e cattive; ogni giorno, nuove speranze e nuovi timori. Intanto, gli aeroplani austriaci si erano fatti di giorno in giorno sempre più attivi. Era il preludio di qualche azione importante del nemico.

La popolazione di Strigno era sempre più nervosa, ma gli ufficiali italiani ridevano delle nostre paure, asserendo che gli austriaci non avrebbero intrapresa nessuna azione in grande stile, e c'invitavano a stare tranquilli. I prigionieri austriaci fatti in quei giorni, durante puntate sempre più frequenti, venivano riuniti dietro reticolati a nord del paese, sorvegliati da carabinieri. Nessun borghese avrebbe potuto avvicinarli, ma, essendo a quel tempo ben visto dal Comando militare e conosciuto dai carabinieri, riuscii a conversare con diversi di loro. Furono essi che mi rivelarono i grandi preparativi che il nemico stava facendo per sferrare una grande offensiva.

Difatti, come poi si seppe, l'Austria si era andata preparando alla Strafe-Expedition (spedizione punitiva) fino dal novembre 1915, raccogliendo gradualmente nel Trentino oltre 400.000 uomini ripartiti in 28 divisioni, con circa 500 battaglioni e duemila cannoni, dei quali metà di medio calibro, venti batterie da 305, quattro pezzi da 380 e quattro da 420.

Allarmato per quanto avevo appreso, ne parlai subito al benemerito patriota prof. Guido Suster, allora sindaco di Strigno ed amico di molti ufficiali, affinché sollecitasse il Comando della zona a ordinare lo sgombero della popolazione di Strigno e dei paesi circostanti.

Il prof. Suster lo fece, ma il Comando, forse non convinto dell'imminenza del pericolo e non volendo allarmare inutilmente la popolazione, indugiò a prendere la decisione col risultato che l'esodo della popolazione ebbe aspetti e proporzioni drammatici.

LA FUGA DA STRIGNO

La mattina del 21 maggio, arrivò improvviso l'ordine di sgombrare il paese. Erano le otto, quando i

carabinieri da campo comunicarono di casa in casa l'ordine militare. Per le 12 (appena quattro ore di tempo) il paese doveva essere completamente evacuato.

La popolazione, presa alla sprovvista, perdette la testa. Molti non volevano credere di dover partire così affrettatamente, abbandonando casa e beni, e si perdevano in vane discussioni fra loro, lasciando così trascorrere delle ore preziose. Altri, presi da una comprensibile agitazione nervosa, correvano da un punto all'altro della casa senza nulla concludere. Molte donne e bambini piangevano.

Alcuni si ubriacarono sperando di soffocare nel vino l'angoscia e la paura, e canticchiavano per le strade. Altri raccoglievano delle cose senza nessun valore per nasconderle nei luoghi più impensati, mentre trascuravano invece le più preziose.

I ragazzi e le donne slegavano gli animali, avviandoli verso la campagna nella speranza di ritrovarli al ritorno; essi speravano che l'assenza sarebbe durata pochi giorni. Quelli che si credevano più furbi badavano a sotterrare o a murare le cose più preziose, ma il tempo era troppo breve e non era facile nascondere così in fretta tanta roba, sicché, in seguito, i nascondigli vennero facilmente scoperti agli invasori e depredati. Molte bestie, incustodite e spaventate dal continuo correre e vociare della gente, vagavano per il paese e per i campi vicini.

Alla fine, verso mezzogiorno, tutti gli abitanti, sollecitati, spinti, incalzati, minacciati dai carabinieri, ma sempre ricalcitranti, si misero in marcia verso l'esilio, abbandonando, con la disperazione nel cuore, le loro case, i loro beni, i loro morti. Vi erano vecchie donne che non si erano mai allontanate dal paese, che non erano mai salite sopra un treno.

L'esodo di tutta questa gente, composta di vecchi, donne e bambini, era uno spettacolo commovente, angoscioso. Il giorno era magnifico; cielo terso e sole quasi estivo; una polvere fitta e secca, sollevata dai carriaggi e dalle persone, inaridiva la gola. Tra il muoversi affrettato dei carriaggi militari e delle artiglierie, i fuggiaschi procedevano a stento, sullo stradone assieme ai traballanti veicoli e a gruppetti di animali irrequieti; un interminabile formicaio di cose e di esseri viventi.

Sullo stradone che conduce a Grigno, dove li attendeva il treno, la gente era così fitta che il procedere risultava pericolosamente lento. I contadini avevano tirati fuori, dalle loro rimesse, i vecchi carri, li avevano rinforzati alla meno peggio e poi li avevano stracaricati di masserizie. Ora le ruote scentrate stridevano penosamente; non pochi "brozzi" tarlati ben presto si sfasciarono sotto il peso eccessivo. Più di un carro dovette essere abbandonato ai margini della strada come un vecchio stanco e sciancato. I soldati passavano di corsa con le loro artiglierie, a ritroso della fiumana fuggente, senza guardare tanto per il sottile, urtando ovunque nella fretta, tra urla e imprecazioni.

Questa marea di gente arrivò, esausta, verso sera alla stazione ferroviaria di Grigno, molti dopo aver abbandonato per strada gran parte delle cose, più o meno preziose di cui si erano caricati alla partenza. I pochi, che con fatiche inaudite avevano trascinato fino a Grigno qualche bestia, furono costretti a svenderla per pochi soldi a indegni speculatori; poi, assieme al resto dei profughi, vennero stipati alla rinfusa entro vagoni da bestiame. Il treno, già pronto, partì con il suo carico doloroso verso l'interno della Penisola.

LA FINE STRIGNO

Nella prima giornata della ritirata, Strigno fu preso d'assalto dalle pattuglie austriache che svaligiarono i negozi e vuotarono le cantine. Il cannone aveva aperto qualche breccia nelle pareti della chiesa, nel campanile e in qualche villa vicina, ma per il resto era rimasto intatto: pareva si aspettasse che i profughi ritornassero alla loro terra, a riprendere la loro vita tranquilla e modesta nella riposante bellezza del paesaggio.

In alto occhieggiavano le crollanti muraglie della frazione dei Tomaselli distrutta dal fuoco; a nord, tra il verde fiorito delle campagne, si nascondevano i resti di Samone, pure distrutto dalle fiamme.

I soldati italiani si erano trovati come in casa propria anche alla vista dei nomi delle vie e delle piazze: Via Roma, Via Cadorna, Piazza Brigata Venezia; diciture che dimostravano il ricordo dei tempi felici dell'entusiasmo con cui essi erano stati accolti nella primavera dell'anno precedente.

Forse anche per questi troppo significativi nomi delle piazze e delle vie, gli austriaci incendiarono Strigno. Nessuna ragione militare poteva giustificare, infatti tale distruzione; e nessun vantaggio poteva ricavarne il nemico; ma oggi sappiamo che questi giganteschi falò di città e paesi erano i tristi bivacchi che nelle notti tempestose accendevano le fantasie degli eserciti imbarbariti.

L'incendio di Strigno durò tre giorni. Dopo esser divampato nel centro si estese nelle case più umili e nascoste, come un ladruncolo di strada, infiltrandosi per anditi oscuri, per le scale consunte, arrivando agli avvolti dove i profughi avevano nascoste le loro masserizie, nella speranza di metterle al sicuro. Nel mezzo della piazza, per uno di quei miracoli che anche i cataclismi tengono beffardamente in serbo, una grande casa era rimasta in piedi con i suoi portici, in mezzo a tanta devastazione. La casa del Giudizio (Pretura) si era pure salvata; anche la chiesa e le due ville vicine, pur malconce, erano ancora in piedi.

ESILIO

I profughi della Bassa Valsugana, più particolarmente quelli del distretto giudiziario di Strigno, furono in buona parte mandati nelle province centrali o settentrionali del Regno. Quelli di Strigno in gran numero a Milano, dove furono accolti e trattati molto bene. Uomini e donne idonei trovarono subito da occuparsi in lavori o impieghi diversi. Meno fortunati i pochi che furono mandati nelle regioni del Mezzogiorno dove, però, furono trattati da per tutto con cordiale ospitalità.

LA SPAGNOLA

Una tremenda sciagura colpì i nostri profughi durante la loro permanenza nel Regno: la "spagnola". Questa terribile epidemia costò la vita a migliaia di persone. I medici non trovavano rimedi per combattere questo tremendo morbo. Intere famiglie furono distrutte.

Le sale di spettacoli pubblici vennero chiuse; sospese le cerimonie religiose e le scuole, proibiti gli affollamenti anche sui tram.

In molte città, la pestilenza assunse proporzioni allarmanti e qua e là si verificarono episodi non molto diversi di quelli descritti dal Manzoni nelle pagine dedicate alla peste di Milano. Si scrisse che le vittime di questa terribile epidemia in Italia furono più di quelle della guerra. Superfluo dirlo, morirono anche parecchi dei nostri profughi.

LA FINE DELLA GUERRA

Intanto si approssimava la fine della guerra: la situazione degli Imperi Centrali era ormai disperata. Dopo il fallimento della guerra sottomarina condotta dalla Germania e l'entrata in guerra dell'America, la loro sorte si poteva considerare segnata. La offensiva di Caporetto non aveva avuto l'esito sperato. Inaspettatamente, la Bulgaria, dopo la rotta completa del suo esercito in Macedonia per opera delle truppe alleate, chiese e ottenne l'armistizio. Il 5 ottobre 1918, lo Zar Ferdinando abdicò. La disfatta della Bulgaria contribuì al crollo generale. Infatti seguì, pochi giorni dopo, la capitolazione della Turchia; il 4 novembre capitolò l'Austria-Ungheria.

Il giorno prima, le truppe italiane erano entrate a Trento e a Trieste. Quella sera del 4 novembre, mi trovavo a Ferrara. Tutti i cittadini si erano riversati nelle vie e per le piazze, davanti al Castello Estense a manifestare la loro gioia che però era già turbata dalle incognite del futuro.

VOLONTARI DI GUERRA

Prima di chiudere questo capitolo di guerra, è doveroso ricordare che, tra i molti trentini accorsi volontari ad arruolarsi nell'esercito italiano per combattere per la liberazione del loro paese, ci furono anche strignati: due donne e cinque ufficiali. Eccoli:

LUIGI BRANDOLANI di Giovanni Battista, capitano di artiglieria da campagna, decorato di medaglia d'argento con la seguente motivazione: "Ufficiale di collegamento, assolse sempre con mirabile coraggio il proprio compito. Durante un combattimento e sotto il tiro dell'artiglieria, si offrì di andare con un soldato avversario ad intimare la resa a diverse centinaia di nemici, pur conoscendo che, se l'impresa falliva, egli come disertore austriaco avrebbe affrontato una morte sicura. Peuma, 8 agosto 1916".

GIUSEPPE DEGOL di Pietro, sottotenente degli alpini, medaglia d'oro, Trentino di nascita di classe anziana, ma ancora vincolato al servizio militare dell'esercito austriaco, lasciava l'Australia, dove aveva sistemati i propri interessi, la moglie ed i figli colà residenti, per venire a combattere volontario l'ultima guerra d'indipendenza. Si distinse - dice la motivazione - per audaci imprese di ricognizione, condotte sempre a termine con felice risultato e nelle quali catturò diverse pattuglie avversarie. Comandante di una grossa pattuglia scelta, si slanciava alla testa dei suoi uomini all'attacco di nemici in forte posizione. Colpito mortalmente al petto, continuò ad incitare i propri uomini a perseverare nell'azione e con l'esempio e la sua parola, seppe infondere in essi tanto slancio ed ardore che essi, sebbene in gran lunga inferiori di numero, in un nuovo e furioso assalto riuscirono a sloggiare il nemico e a volgerlo in fuga. Esausto, esalava l'ultimo respiro al grido di "Viva l'Italia". Corna Calda (Albaredo) 14 novembre 1915.

GUGLIELMO SUSTER di Guido, ufficiale osservatore di pallone frenato, figlio del prof. Guido Suster, poeta e storico di larga fama, vide la luce a Strigno nel 1892. Fece gli studi medio-superiori parte a Trento e parte a Firenze. Nel 1911 s'iscrisse al Politecnico di Torino. Allo scoppio della guerra mondiale, si arruolò nell'arma del Genio e, dietro sua domanda, venne assegnato alla sezione aerostieri. Come tale, prestò servizio al fronte, ufficiale osservatore di pallone frenato; osservatore che in molti casi si esponeva temerariamente al tiro delle mitragliatrici e dei razzi nemici. Alcune volte il pallone venne raggiunto, e Suster dovette gettarsi col paracadute. Il suo eroismo ebbe alti riconoscimenti, tra l'altro due medaglie d'argento al valore militare. Dopo la guerra, si laureò in ingegneria, e quindi si trasferì in Belgio dove, in breve tempo, diventò direttore tecnico generale di una importante azienda.

ELENA SUSTER, figlia del prof. Guido Suster e sorella di Guglielmo, vide la luce a Strigno il 10 novembre 1896. Durante la grande guerra, si annunciò volontaria nei servizi militari di sanità. Fu per alcuni mesi al fronte (Carso), infermiera in ospedaletti da campo. Nell'agosto 1919 fu colpita da tifo e morì il 5 settembre a Roma. Venne sepolta al Verano. I resti mortali furono esumati l'anno seguente e trasportati al paese natale. Alla valorosa infermiera vennero resi solenni onori militari, dopo un commovente rito funebre nella chiesa arcipretale. Il suo nome figura tra quelli dei volontari trentini, scolpiti nella grande lapide del Municipio di Trento; una lapide la ricorda anche a Strigno, sulla facciata del Municipio.

GIOVANNI STROBELE di Alberto, tenente degli Alpini, figlio del dottor Alberto Strobele, nacque a Strigno il 9 febbraio 1895. Compiuto gli studi elementari nel paese natale, frequentò le scuole medio-superiori a Trento, e nel 1914 ottenne il diploma di ragioniere. Fu quindi impiegato di banca. Fuggito in Italia, pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, si arruolò negli Alpini. Partecipò a numerose azioni in prima linea su vari fronti, dall'altopiano di Vezzena alla Marmolada e al Grappa. Ebbe la croce di guerra e venne promosso tenente.

ANTONIO VENZO di Quirino, tenente di artiglieria di fortezza. Disertato l'esercito austriaco, fuggì in Italia nel maggio 1915, dove si arruolò volontario nel 6° Reggimento artiglieria di fortezza e poi volontario nella specialità "bombardieri" con gli Alpini. Combatté nella regione Pasubio e nelle Alpi Carniche. Congedato con il grado di tenente.

PAOLA ZANGHELLINI di Antonio ottenne la croce al merito di guerra dal Comando della Prima Armata alla cui testa era il generale Pecori Giraldi, in data 15 settembre 1919 con la seguente motivazione: "Animata da alti sentimenti di italianità e di fede nella nostra causa, offrivasi volontariamente quale informatrice delle truppe combattenti, nell'agosto 1915, passando ripetutamente, fra grandi pericoli, le linee austriache, forniva importanti notizie sui lavori offensivi di Telve e di Carzano, nonché sulle posizioni della artiglieria e sulle dislocazioni di forza".

Nell'era "fascista", non pochi strignati fecero il loro dovere di soldati, prima in Africa, poi, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, in Russia; lo fecero, pur avendo capito o intuito che si trattava di imprese belliche ideate e decise da chi farneticava di dare all'Italia un grande impero coloniale e di porre la medesima nel novero delle grandi potenze mondiali.

IL RITORNO

Poco tempo dopo l'armistizio del 4 novembre, ebbe inizio il ritorno della popolazione di Strigno, sopravvissuta al cataclisma della grande guerra.

I primi furono i soldati che, alla data dell'armistizio, si trovavano sul fronte italiano e che poterono, in un modo o nell'altro, sottrarsi all'internamento nei campi di prigionia italiani e raggiungere il loro paese o le loro famiglie, anzitutto quelle che si erano stabilite nelle regioni dell'Italia centrale e settentrionale. Vennero infine i soldati che avevano combattuto sui fronti più lontani, Serbia e Russia, e quelli che erano stati internati nei Lager austriaci, nonché i profughi finiti nelle province meridionali. Le autorità italiane si opponevano al rientro immediato dei profughi, ben sapendo che Strigno era quasi un ammasso di macerie. Ma sia i soldati, come i profughi erano animati dal desiderio e dalla ansia di rivedere le loro montagne e, con mille pretesti e stratagemmi, essi finivano col riuscire ad eludere ogni sorveglianza e gli ordini delle autorità e raggiungevano il loro paese. Ma, arrivati a Strigno con qualche fagotto di stracci, si trovavano davanti al paese distrutto; tuttavia con uno spirito di adattamento ammirevole, con tenacia e grande volontà si allestirono alla meno peggio un ricovero, spesso fra quattro mura di un avvolto, rimasto in piedi, della loro casa o nei rifugi di guerra o entro baracchette improvvisate con poche tavole o qualche vecchia lamiera zincata o altro che trovavano nelle vicine trincee e in depositi sparsi e abbandonati qua e là dai soldati austriaci in fuga; e là dentro quelle baracchette, entro quegli antri umidi, senza porte e finestre e dove, quando pioveva, entrava abbondantemente l'acqua, ammassati in promiscuità e dormendo per terra sopra una bracciata di paglia umida e fetida, cucinando alla meglio il poco che il Genio militare italiano forniva loro giornalmente, tiravano avanti in quella loro vita da cani, ma felici di respirare finalmente l'aria della loro terra, fra i loro monti, vicini ai loro morti.

Ma soprattutto i disagi la denutrizione degli anni di guerra, la mancanza di cibo sufficiente, la sporcizia, causarono ben presto malattie anche epidemiche, come il tifo, che causarono molte vittime.

Vi era un solo medico militare. Gli ammalati erano curati nella sua infermeria. I più gravi venivano trasportati a Borgo. La farmacia si trovava in uno sgabuzzino delle scuole, in piedi per miracolo.

La chiesa, che avrebbe potuto servire da ricovero per gli ammalati, era stata danneggiata dai bombardamenti ed adibita a magazzino militare. Nella canonica, che si era in parte salvata, si era installato il comando dei Carabinieri.

Il governo, a, mezzo il Genio militare, mise a disposizione baracche prefabbricate subito occupate dai profughi. In una baracca di m. 15 x 3,50 venivano stipate anche tre famiglie; nei primi tempi si doveva dormire su tavolacci improvvisati, su pagliericci di paglia o erba secca. Non vi erano mobili, pochissimi gli utensili di cucina, e gli indumenti dovevano essere appesi a chiodi infissi nelle pareti.

C'era solo una tavoluccia grezza per appoggiarvi il piatto, ma nessuna sedia. Il problema della cucina era ancora il peggiore. Non vi erano, naturalmente, cucine economiche e, se fossero esistite, non ci sarebbe stato posto per collocarle nel pochissimo spazio disponibile. Disgraziatamente, non vi erano nemmeno mattoni, che avrebbero facilitato la costruzione di fornellini. La gente si arrangiava costruendo con sassi appena fuori della baracca un piccolo focolare per appoggiare la pentola per la minestra o il paiolo per la polenta.

Poi, la situazione migliorò: sulle montagne attorno, entro rifugi militari, nelle gallerie e nelle baracche, i profughi trovarono letti di ferro, sedie e qualche altro mobile rudimentale, attrezzi e utensili da cucina e perfino qualche materasso: tutto roba rapinata dai soldati nelle case del paese durante la guerra.

Nel frattempo il Genio militare aveva assunto uomini abili al lavoro per lo sgombero delle macerie e

la demolizione delle case pericolanti con un salario di due lire al giorno più il rancio, mentre si provvedeva ad allestire altre baracche più confortevoli. Il paese cominciava a vivere, e si poteva vedere finalmente girare qualche cavallo, qualche asino, qualche vaccherella, capre e pecore.

Al prà Palù, fra il casermone e la casa Tiso, vi erano già una ventina di baracche per abitazione; altre si trovavano verso Loreto, ai Pravazzi, sotto gli ippocastani della chiesa, e verso i Monegatti.

In piazza, appoggiata alla casa comunale, due baracche erano adibite una ad osteria e l'altra a spaccio tabacchi. Vicine ai portici della casa Tiso, in altre due baracche, si vendevano generi diversi, e, in una vicino alla chiesa, indumenti e stoffe. Il commercio con Trento e Bassano andava riattivandosi. I treni funzionavano permettendo l'arrivo di merci. Ora la gente poteva vestire abbastanza decorosamente. Il morale era più elevato, l'avvenire appariva sempre più roseo.

Il 18 agosto 1920 venne fondata a Strigno la Cooperativa di Lavoro composta di 72 soci, tutti provetti artigiani con un preciso programma: la ricostruzione del paese. Ben diretta e amministrata, essa fu la meglio organizzata Cooperativa sorta nelle zone devastate del Trentino. In quattro anni circa si ricostruì l'intero paese: 77 case compreso il casermone, per conto del Genio militare, e 170 con il finanziamento del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, oltre il Municipio, le scuole, l'asilo, la Pretura e la Chiesa. Naturalmente furono subito messi in efficienza le fognature del paese e l'acquedotto, la strada di circonvallazione per Tesino.

La Cooperativa ebbe alle proprie dipendenze fino a mille operai tra cui bergamaschi, abruzzesi, siciliani, sardi. Qualcuno, finita la ricostruzione, si stabilì a Strigno e vi si fece una famiglia.

Uno dei primi edifici riattati e sistemati fu la Chiesa che durante la guerra era stata colpita da diverse granate. L'interno, completamente devastato, era stato trasformato, come si è già detto, in un gran deposito militare. Spariti banchi e confessionali; danneggiata la statua dell'Addolorata in marmo di Carrara, pregevole opera del Merchiorri di Venezia; rubati tutti i quadri compreso la Madonna del Rosario del Domenichino, come pure una originale Immacolata del Prati, che si trovava nel coro.

Mano a mano che le case venivano ultimate, i rispettivi proprietari ne prendevano possesso. Mancavano i mobili, le stufe per il riscaldamento, le cucine economiche e molti utensili di cucina e per i lavori domestici. L'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra procedevano molto lentamente, poi, le cose andarono più speditamente, e tutto si risolse per il meglio.

L'ALLUVIONE DEL 1924

La sera del 24 settembre 1924, verso le ore 19, repentinamente incominciò a cadere una pioggia dirotta, violenta, disastrosa; un vero e proprio nubifragio che si era abbattuto sul versante del monte Cima, a nord di Samone, ai cosiddetti "gravoni" Tonin e Donoloro riversando le enormi masse di acque nel torrentello Cinaga, che ha la sua sorgente ai piedi di quei "gravoni".

Il torrentello scende attraverso la campagna di Samone verso Strigno, dove ad un certo punto, presso la casa dell'ex macello entra nel tombone sotterraneo e, passando sotto la via principale del paese e sotto la piazza e il municipio, sbocca nuovamente all'aperto, proseguendo attraverso le campagne di Strigno e Scurelle fino al Brenta.

Quella sera del 24, dopo alcune ore di pioggia torrenziale, verso le 21 e 30 circa, il Cinaga assunse proporzioni paurose. La massa delle acque, strappati dalla montagna grossi macigni e sassi unitamente a ghiaia e alberi, li rovesciò a valle verso Strigno.

L'immane fiumana travolse il ponte per Tomaselli-Tesino, a nord del casermone; continuò furiosa verso il paese demolendo i muri dei suoi argini e accumulando una grande quantità di materiali allo imbocco del viadotto fino a tanto che questo, incapace di contenere la piena, con un rombo spaventoso saltò letteralmente in aria demolendo gran parte del vicino macello. Poi la fiumana si riversò furiosa in superficie, attraversò il paese e la piazza, raggiunse la chiesa allagandola e, quindi unitasi alle acque del torrente Ensegua, pure paurosamente ingrossate, proseguì sulla strada di Obbio inondando e distruggendo le campagne sottostanti.

Verso le 23 la corrente elettrica rimase interrotta. Gli abitanti allarmati scesero nelle strade con fanali

e torce tentando unitamente ai pompieri di arginare nei punti più pericolosi l'irruenza delle acque, che dappertutto si rovesciavano nei locali al piano terreno. Un carabiniere venne mandato a Borgo a chiedere soccorsi mentre qualcuno diede mano alle campane suonando a stormo.

Le donne inginocchiate pregavano, i loro bambini piangevano e urlavano disperati. Il torrente Ensegua, pure ingrossato, straripò, attraversò la parte alta del paese, e raggiunto il negozio della Cooperativa di consumo precipitò, invase la strada delle "Cavae", proseguì impetuoso fino alla chiesa dove, unitosi al Cinaga, dilagò per le campagne.

Anche il Chieppena, spaventosamente ingrossato, uscì dagli argini, scese impetuoso travolgendo ogni cosa, trasportando macigni, alberi e tronchi d'alberi sradicati. Nella sua furia incontrastata demolì e travolse il ponte presso la Coppara, quelli di Fracena e di Villa, trascinando il tutto verso il fiume Brenta.

In vicinanza del torrente Chieppena, sulla sinistra, presso il ponte per Fracena, in una baracca di legno abitava una famiglia di zingari, certi Aiardi, due sposi e tre figli. Tutti dormivano nonostante il fragore del torrente, nella baracca sudicia e misera. I fratelli Francesco e Iginio Bozzola, due giovani che abitavano in un molino poco distante, visto il pericolo che minacciava la baracca, chiamarono l'Aiardi affinché con la famiglia si ponesse al sicuro, ma questi non diede retta ai due giovani e non mandò fuori nemmeno i figli. Ad un tratto, un'ondata violenta schiantò la baracca e la travolse nel vortice limaccioso delle acque. I fratelli Bozzola a stento poterono salvarsi. I cinque Aiardi scomparvero nel torrente, e vi affogarono. Più tardi i loro cadaveri furono rintracciati e portati, quattro nella cella mortuaria di Agnedo e uno, il piccolo Angelino di due anni, in quella di Grigno.

LA DIFFICILE RINASCITA

Alla fine del 1924, i lavori di ricostruzione delle case demolite e gravemente danneggiate durante la guerra si potevano ritenere quasi ultimati. Pochi lavori si fecero nel 1925, tra i quali l'ultimo, la costruzione della chiesa e del campanile di Ivano-Fracena. La cooperativa di Lavoro di Strigno nel 1925 fu pertanto messa in liquidazione.

Gli operai forestieri se ne erano andati man mano che i lavori si esaurivano. Anche i nostri, trovatisi senza lavoro, dovettero in gran numero emigrare, cercando lavoro all'estero e, poiché gli Stati vicini - Francia, Belgio, Austria e Germania - si trovavano essi pure in precarie condizioni economiche, essi dovettero emigrare in paesi lontani: Argentina, Australia, America, Canada, da dove molti non tornarono più. Gli artigiani rimasti tirarono avanti alla meno peggio nella lenta ripresa del paese, occupandosi, oltre che del loro mestiere, della campagna. Gli altri si diedero alla viticoltura, all'allevamento del bestiame e a quello del baco da seta che ormai stava agonizzando (pur incoraggiato e sovvenzionato dal governo).

Per alcuni anni favorì la ripresa economica la vendita, fatta dal Comune, del casermone alla ditta Canavero e Pons che attivò una fabbrica di ricamo a catenella, dando lavoro a circa 200-250 donne. Ma caduta la moda del ricamo a catenella, verso il 1928, la fabbrica dovette essere chiusa.

Nel 1935, il Casermone venne acquistato dal Genio militare, che vi tenne di stanza contingenti di soldati di fanteria e di artiglieria da montagna, e ciò fino al crollo dell'8 settembre 1943. L'economia del paese ne trasse, però, scarsi benefici; poi, per fortuna, a poco a poco arrivarono dall'estero i risparmi dei nostri emigranti. Da parte loro, la Provincia e il Governo iniziarono finalmente qualche lavoro, come l'imbrigliamento del Chieppena, la sistemazione del Casermone, e diverse strade nel comune di Strigno e comuni vicini.

Ma la ripresa economica durante il "ventennio" fu ostacolata e quasi paralizzata dalla crisi generale alla cui origine era, tra l'altro, la megalomania di chi aveva farneticato di dare all'Italia un impero coloniale. Strigno, inoltre, subì le conseguenze della soppressione di importanti uffici governativi, dalla Pretura al Libro fondiario e all'Ufficio Imposte: l'allontanamento di decine di famiglie di funzionari e impiegati, Riuscì tuttavia a tenersi a galla fino al 1940, anno in cui Mussolini si buttò allo sbaraglio al fianco di Hitler nell'illusione di fare dell'Italia una grande potenza, ignorando che, nella

migliore delle ipotesi, egli, alla fine, sarebbe diventato un semplice Gauleiter. Di tutto questo è inutile parlare, essendo ancora vivo il ricordo di vicende di cui molti di noi sono stati protagonisti.

Dagli anni Trenta, ma particolarmente dopo la seconda guerra mondiale, Strigno trasse un notevole beneficio dal movimento forestieri. Il paese, attualmente, è sufficientemente attrezzato: vi si trovano buoni alberghi e un considerevole numero di appartamenti privati. Gli uni e gli altri nella stagione estiva registrano quasi sempre un "tutto esaurito".

Il paese si trova a una modesta altitudine 506 metri, ma il clima è temperato, estate e inverno, trovandosi in una conca protetta dalle montagne circostanti, in posizione sempre soleggiata. Esso offre la possibilità di passeggiate tra bellissimi boschi di conifere, inoltre consente escursioni in montagna, da Cima Dodici e l'Ortigara a Cima d'Asta, da Cimon Rava a Monte Tauro, al famoso lago di Costa Brunella. In considerazione del clima mite internale, non pochi forestieri si sono fatti costruire delle villette, specialmente sulle pendici del colle in direzione di Spera, e vi abitano stabilmente.

Ora ci si avvia verso un'ulteriore ripresa. Peccato, però, che la cosiddetta civiltà del benessere ci abbia portato dei fenomeni che agli anziani fanno rimpiangere il passato, il tempo in cui certe degenerazioni individuali e collettive quasi non esistevano: degenerazioni sociali, spirituali e morali dovute, tra l'altro, alla scomparsa del senso del ridicolo.

IMPORTANZA STORICA DEL CASTELLO D'IVANO

Ricostruendo le vicende di Strigno nel quadro di quelle della Bassa Valsugana, abbiamo più volte menzionato il castello d'Ivano che, nel corso dei secoli, fu al centro di avvenimenti di notevole importanza. Riteniamo pertanto che, avviandoci alla conclusione, valga la pena di narrare per sommi capi la storia, prendendo lo spunto da una monografia di Guido Suster, in cui tale storia viene suddivisa in tredici epoche corrispondenti alle signorie che si susseguirono a partire all'alba del Mille.

Secondo valide supposizioni, sulla collina dove poi sorse il castello, si trovava un fortilizio romano. Il primo edificio di cui si hanno notizie fu un monastero di Benedettini o, forse, di Templari i quali vi rimasero fino al 1187, anno in cui essi si trasferirono a Ospedaletto. Fu allora che una già potente famiglia locale, quella degli Ivano, eresse, al posto del convento, un castello più o meno rudimentale con prevalente funzione difensiva. Gli Ivano - questa a giudizio del nostro insegne studioso è la seconda epoca storica - conservarono la signoria per un secolo, fino al 1296. Seguì un'altra famiglia ragguardevole della Bassa Valsugana, i Castelnuovo, ma vi rimasero appena sessantanove anni; infatti nel 1365 s'impadronì del Castello e dell'intero territorio circostante Francesco da Carrara il quale, però, nel 1375 dovette abbandonarli, cosicché ne presero nuovamente possesso i Castelnuovo. Nel 1412, il maniero passò nelle mani degli Absburgo che quarantatre anni più tardi lo affidarono al conte Giacomo Trapp. Dal 1487 al 1488 esso venne a trovarsi sotto la dominazione della Repubblica Veneta che, come è noto, aveva tentato di spostare i propri confini da Calliano alla chiusa di Salorno, ma vennero sconfitti dalle truppe imperiali di Sigismondo e da milizie del Principe vescovo di Trento. Fu a seguito di quella vittoria che l'arciduca Sigismondo esercitò la propria signoria anche su Ivano, e la tenne fino al 1496 (nono periodo), dopo di che il castello passò nelle mani dei conti Wolkenstein. Nel 1632, esso divenne proprietà dell'arciduchessa Claudia de' Medici e, dal 1650 al 1679, del conte Giovanni Haldringer. Infine vi furono insediati nuovamente i Wolkenstein che lo tennero fino al 1930, anno in cui, dopo la morte del conte Antonio, fu venduto alla famiglia di Francesco Staudacher. Attualmente il castello appartiene a suo figlio, il prof. Vittorio, insegne primario chirurgo della Clinica universitaria di Milano.

L'importanza storica del castello cessò con la scomparsa del Principato vescovile di Trento (decretata da Napoleone) e, soprattutto, con l'annessione definitiva della nostra Terra all'impero absburgico. Esso ebbe però una vasta notorietà negli ultimi anni dell'Ottocento e all'alba del nostro, per merito della contessa Maria Schleitz, consorte del conte Antonio Wolkenstein, in quel tempo ambasciatore austriaco a Pietroburgo; egli soleva trascorrere le ferie estive a Ivano, e la contessa, tra luglio e settembre, vi teneva un salotto letterario di fama internazionale frequentato dai suoi ospiti tra i quali furono,

tanto per citarne alcuni, Riccardo e Cosima Wagner, l'imperatrice di Germania Augusta Vittoria, il celebre ritrattista Lenbach, Eleonora Duse, il geniale romanziere russo Turgheniev e il grande lirico tedesco Rainer Maria Rilke.

Il castello conteneva numerose opere d'arte che andarono perdute durante la prima guerra mondiale. Ricordiamo, infine, che sulla parete occidentale del potente mastio quadrangolare, con finestrelle a tutto sesto acuto (gotico), sono ancora visibili gli stemmi di due celebri famiglie i nomi dei quali legati alla storia di Ivano e di Strigno, gli Scaligeri e i Carraresi.

CITTADINI ILLUSTRI DI STRIGNO

GIACOMO CASTELROTTO è, in ordine di tempo, il primo che deve essere ricordato. Apparteneva alla nobile famiglia che fu proprietaria del castello di Strigno, distrutto nel 1365 da Francesco da Carrara. Suo padre, Biagio IV, era capitano al servizio dei conti Firmian quando egli vide la luce, nel 1520. Fin da giovanetto, dimostrò una forte inclinazione allo studio e a dodici anni conosceva già alla perfezione il latino. Studiò giurisprudenza, ma, nello stesso tempo, coltivò con passione la storia, specie la patria. Si fece ben presto notare dal cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo e principe, e trascorse alcuni anni alla sua famosa corte rinascimentale nel castello del Buonconsiglio, anche con mansioni amministrative e politiche.

Successivamente, fu capitano-luogotenente dei Welsperg, signori di Primiero e di Castel Ivano. Morì quasi settantenne, lasciando numerose opere inedite che poi videro via via la luce, fonti preziose a cui attinsero molti storici, tra gli altri il Montebello, al quale si deve il libro "Notizie storico-topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero", pubblicato a Rovereto nel 1793.

ALBANO TOMASELLI fu un autentico genio, un artista, che, se la morte non l'avesse colto nel fior degli anni, si sarebbe imposto tra i maggiori pittori e scultori dell'Ottocento. Come Giovanni Segantini, era di umilissime condizioni. Suo padre faceva il calzolaio e, nei ritagli di tempo, per sbarcare il lunario, anche il bracciante agricolo. Era ancora alunno delle elementari, quando Albano rivelò doti eccezionali di disegnatore e modellatore. Il primo ad accorgersi di tali doti fu un negoziante, Pietro Weiss, che gli fece dono di tutto l'occorrente per dipingere, ma fu una signora nobile e colta, Anna Rinaldi nata Vettorazzi, che, avendo ammirati i lavori del fanciullo dodicenne (era nato il 26 marzo 1833), decise di affidarlo a un valente insegnante di disegno che dava lezioni a sua figlia. L'anno seguente, essa lo condusse a Padova dove lo presentò a Giovanni a Prato e a Tomaso Gar, grazie all'intervento dei quali Albano poté frequentare l'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Si fece subito notare e alcune sue mostre gli procurarono in breve tempo una vasta solida fama. Vinse numerosi concorsi e un vistoso premio che gli avrebbe permesso di seguire un corso triennale di perfezionamento, se durante il viaggio non fosse stato stroncato da un morbo mortale, il colera. Verosimilmente, ne era stato contagiato a Venezia dove l'epidemia imperversava.

Le sue spoglie mortali riposano a Firenze. Gli amici e ammiratori gli fecero erigere un monumento funebre, e il poeta (e famoso traduttore di opere tedesche) Andrea Maffei gli dedicò un sonetto melanconicamente armonioso.

FRANCESCO SAVERIO WEISS vide la luce a Strigno nel 1820; studiò medicina a Vienna e a Padova ed esercitò la professione come medico condotto. Profondo conoscitore, delle opere dei maggiori filosofi di ogni tempo e originale pensatore lui stesso, lasciò quattro voluminose raccolte di massime, anche di scrittori e di artisti italiani e stranieri. Un profilo affettuoso lo dedicò al famoso pittore compaesano Albano Tomaselli.

FRANCESCO ANTONIOLLI nacque nel 1810 a Strigno. Compiuti i primi studi (le elementari nel borgo natio e le ginnasiali a Trento), s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di Vienna. Dopo qualche tempo passò all'Ateneo di Padova dove si laureò. Prestò il servizio militare in Italia, di cui aveva

chiesta la cittadinanza, e lasciò l'esercito col grado di capitano. Diventò quindi magistrato. Fu amico di Giovanni Prati che conobbe a Padova e fu il poeta di Dasindo che lo incoraggiò a pubblicare i suoi primi versi, di schietta ispirazione romantica. Scrisse, poi, alcune "Memorie" (profili biografici), una delle quali dedicata a Filippo Scari, uno studioso di Mezzolombardo morto appena a 29 anni e di cui ricorda un'opera d'impegno, intitolata "Origine, storia e sviluppo della lingua italiana". Francesco Antonioli morì relativamente giovane, a cinquant'anni, nel 1860.

OTTONE BRENTARI, letterato, storico, geografo e giornalista, nacque a Strigno il 4 novembre 1852. Suo padre era funzionario di pretura che, poi, prestò servizio a Malè, a Fondo, a Rovereto dove morì ancora giovane. La madre, disponendo di una modesta pensione, pensò di avviare Ottone a una professione che non chiedesse lunghi e costosi studi, ma il ragazzo, dopo aver frequentato per un semestre un istituto commerciale, decise di frequentare il ginnasio. A diciannove anni s'iscrisse all'università di Innsbruck; successivamente passò all'ateneo di Vienna dove conseguì il diploma per l'insegnamento dell'italiano e della storia. Fu, per breve tempo, insegnante nel ginnasio di Rovereto, ma nel 1876 andò a Padova; vi ottenne la laurea e in seguito vinse un concorso per una cattedra a Catania. Tre anni più tardi, venne trasferito a Bassano, e fu qui che si fece notare soprattutto con opere storiche e storico-geografiche, e con le famose "Guide" che, anche oggi, sono considerate modelli mirabili e alle quali il suo nome è particolarmente legato. Bassano gli deve una storia della città e una serie di monografie, tra cui, particolarmente notevole: "Dell'antico splendore del commercio e delle industrie bassanesi". Ottone Brentari, come si è accennato, fu anche giornalista, redattore del maggiore quotidiano della Penisola, il Corriere della Sera. Morì a Rossano Veneto, presso Bassano, il 27 novembre 1921.

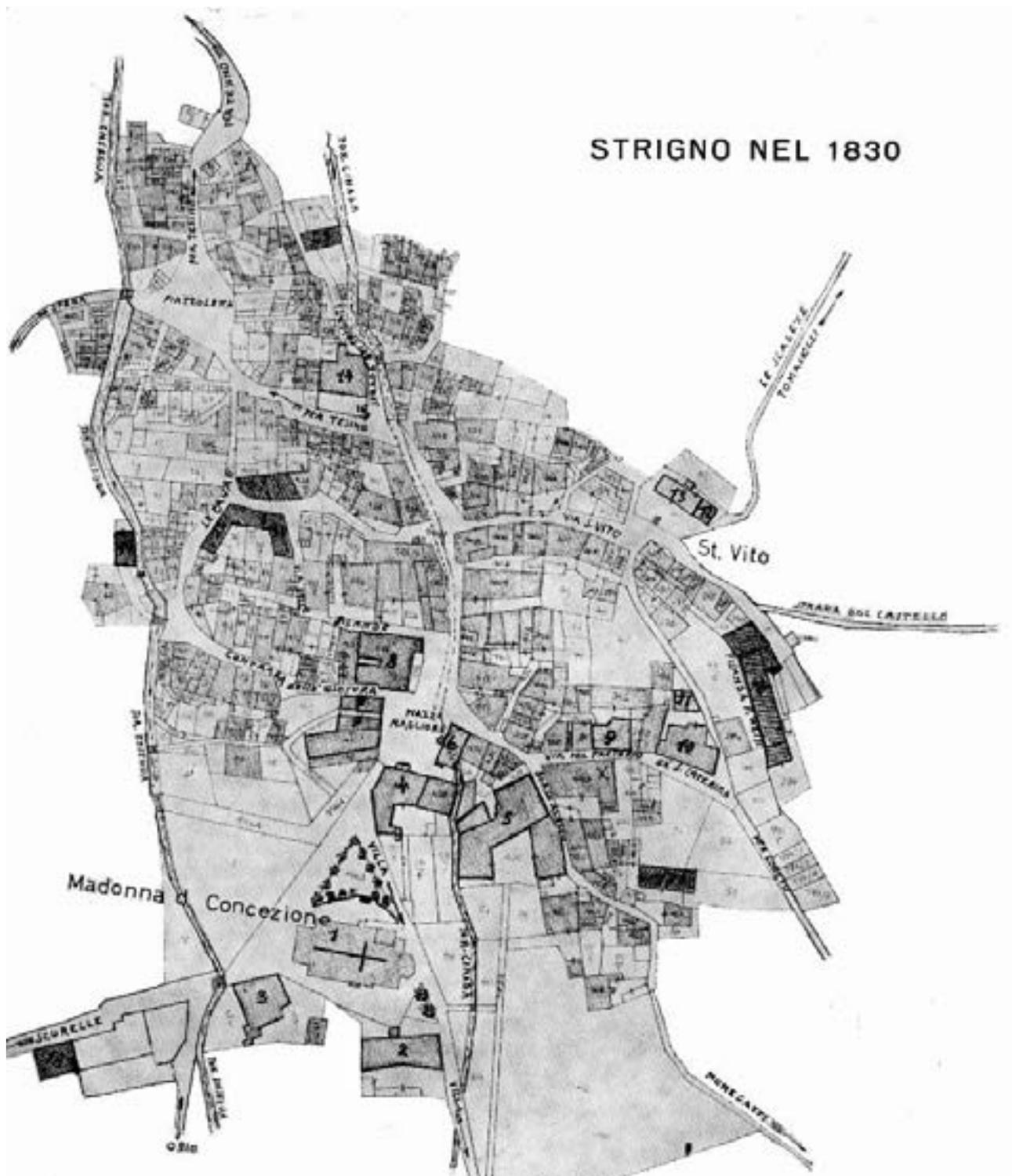
GUIDO SUSTER, vide la luce a Strigno il 18 febbraio 1859. Le scuole medie e superiori, le fece a Trento. Compiuto il servizio militare, il cosiddetto volontariato di un anno, s'iscrisse alla facoltà di lettere di Vienna. Alla fine dell'anno scolastico, attirato dalla fama del Carducci si trasferì a Bologna per frequentarvi quell'ateneo; gli studi universitari li terminò a Roma, dove si laureò nel luglio 1884. Due anni dopo fu nominato insegnante nel ginnasio di Reggio Calabria e nel 1887 ottenne la cattedra di lettere presso il liceo Umberto Primo di Roma. Ma la sua passione dominante era la storia, e fu così che rinunciò all'insegnamento per dedicarsi completamente agli studi prediletti. Però aveva anche uno spiccato senso pratico: infatti, ritornato al paese natale, badò a curare i propri interessi, coltivando con criteri moderni la sua vasta tenuta, composta principalmente di vigneti e frutteti. Nei ritagli di tempo, si dedicò anche alla politica con tutti i rischi che, in quel tempo, l'attività patriottica comportava. Allo scoppio del conflitto mondiale, Suster venne arrestato come sospetto politico e rinchiuso in una cella del Buonconsiglio (la medesima dove, due anni più tardi, trascorse le sue ultime ore Cesare Battisti). Non essendo emerse a suo carico specifiche responsabilità, fu rilasciato e poté tornare a Strigno. Quando la borgata venne occupata dalle truppe italiane, egli resse le sorti del Comune, e precisamente fino a quando, a seguito della Strafe-Expedition il paese dovette essere sgomberato in fretta e furia dalla popolazione. Il professore Suster volle essere l'ultimo a lasciarlo, e lo lasciò senza portare con sé nemmeno le cose più preziose, tra l'altro una collezione di monete antiche e libri di grande valore; non volle salvare nulla, per rincuorare i propri compaesani, facendo loro capire che essi sarebbero ben presto ritornati alle loro case. Ma si dovette attendere fino al 1918.

Stabilitosi a Firenze, rivide il paese, distrutto, nel novembre 1918. Nominato nuovamente sindaco, si adoperò in tutti i modi per promuovere la ricostruzione e per aiutare i più bisognosi. A Roma era morta di tifo la figlia Elena, infermiera volontaria; egli invece ebbe la gioia di riabbracciare il figlio Guglielmo che, come legionario trentino, aveva combattuto in prima linea contro gli austriaci.

Si spense serenamente il 12 giugno 1930. Tra le sue numerose opere storiche e letterarie vanno ricordate le seguenti: "Origine dell'Jacopo Ortis", "Il sentimento della gloria nella letteratura latina", "Un cronista trentino del secolo XVI", "Del castello d'Ivano e del Borgo di Strigno", "I trentini all'università di Bologna nei secoli XVI e XVII".



La chiesetta di Loreto



LEGENDA:

- | | | | |
|---|--|-------|----------------------------------|
| 1 | Chiesa arcipretale | 9 | Farmacia |
| 2 | Canonica | 10/11 | Giudizio e carceri |
| 3 | Ex casa Baron de Ceschi (Albano Tomaselli) | 12 | Chiesetta di San Vito |
| 4 | Palazzo Antonioli | 13 | Scuole popolari |
| x | Palazzo Weiss | 14 | Vecchio ospedale e scuole |
| 5 | Palazzo Rinaldi | 15 | Capitello di San Rocco |
| 6 | Casa comunale | 16 | Filanda (Pietro Weiss) |
| 7 | Palazzo Castelrotto | 18 | Filanda (detta alla California) |
| 8 | Palazzo Tomaselli, ora Tiso | | Particelle tratteggiate: filande |



La nuova chiesa arcipretale

L'ingresso del cimitero vecchio col portale che fino all'alba del secolo scorso apparteneneva alla vecchia chiesa parrocchiale





Il filò

Strigno distrutta durante la guerra 1915 - 18





La piazza di Strigno con la Casa comunale (1919 - 1920)

Castello d'Ivano

